



Notiziario settimanale n. 488 del 27/06/2014

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace



L'Italia—attesta l'OCSE—ha sperimentato negli ultimi 15 anni la più forte deregolamentazione del mercato del lavoro della maggior parte dei paesi OCSE, l'economia ha smesso di crescere ancor prima del collasso del 2009 e le riforme recenti, "pur considerate imponenti dagli stessi responsabili della politica economica" sembrano incapaci di rivitalizzare l'economia, così che le previsioni di crescita sono state continuamente riviste al ribasso. Ad un'analisi retrospettiva, gli effetti di queste riforme sulla crescita appaiono nulli nel breve periodo e modesti, nel migliore dei casi, nel lungo periodo. Contemporaneamente, le retribuzioni contrattuali reali per l'intera economia italiana sono rimaste ferme fra il 1993 e il 2011. In quest'ultimo anno, valevano il 77% della media dei paesi OCSE, mentre erano pari all'85% della media dodici anni prima. Non c'è bisogno di ricordare qui i disastrosi dati sulla caduta, in Italia, dei livelli di occupazione e sulla crescente incidenza del lavoro precario.

(da "L'Europa in crisi e il mistero della competitività", di Andrea Ginzburg e Annamaria Simonazzi, in "Sbilanciamoci.info" n. 340 del 21 giugno 2014)

Indice generale

Aderisci alla Marcia per la pace Perugia-Assisi! (di Comitato promotore Marcia Perugia - Assisi).....	1
Per Non Dimenticare... Laura Tussi Intervista Claudia Pinelli (di Laura Tussi, Claudia Pinelli).....	2
Rifugiati: non sono altro da noi (di Giacomo Zandonini).....	2
Che cosa determina l'importanza dei mass media importanti? (di Noam Chomsky).....	3
Danilo Dolci, il potere e la sottocultura mafiosa (di Giuseppe Casarrubea).....	7
Mineo, Chiti e la democrazia (di Guglielmo Ragozzino).....	7
Democrazia. Che cos'è? (di Maria Paola Patuelli).....	8
Etica politica e coerenza (di Gino Buratti).....	9
Violenza, quel che di buono ha introdotto la nuova legge (di Francesca Negri).....	10
Le altre facce della Copa do Mundo (di Gloria Muñoz Ramírezq).....	10
L'Unione europea senza democrazia (di Mary Kaldor).....	13
Tutti a scuola: "L'economia com'è e come può cambiare" (di Università di Urbino "Carlo Bo", Sbilanciamoci).....	14

Evidenza

[Aderisci alla Marcia per la pace Perugia-Assisi! \(di Comitato promotore Marcia Perugia - Assisi\)](#)

Aderisci al Comitato organizzatore della 20a Marcia Perugia-Assisi, 19 ottobre 2014! Sostieni la sua realizzazione coinvolgendo innanzitutto la tua organizzazione, la tua rete e in particolare i giovani!

Le scrivo per invitarLa ad aderire al Comitato organizzatore della Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fraternità che si terrà domenica 19 ottobre 2014 a cento anni dallo scoppio della prima guerra mondiale, a metà del semestre di Presidenza italiana dell'Unione Europea, nel 46° anniversario della scomparsa di Aldo Capitini (vedi l'appello allegato).

A cento anni da quell'inutile strage che ha provocato più di 10 milioni di morti e 20 milioni di feriti, mutilati, invalidi, migliaia di persone si metteranno in cammino per dare voce alla domanda di pace che sale da ogni parte del mondo e per dire basta a tutte le guerre, "alle guerre fatte di scontri armati e alle guerre meno visibili, ma non meno crudeli, che si combattono in campo economico e finanziario con mezzi altrettanto distruttivi di vite, di famiglie, di imprese". La pace è un diritto che deve essere effettivamente riconosciuto, applicato e tutelato a tutti i livelli, dalle nostre città all'Onu.

Raccogliendo l'invito di Papa Francesco, la Marcia Perugia-Assisi sarà dedicata alla promozione della "globalizzazione della fraternità" che deve prendere il posto della globalizzazione dell'indifferenza. Un valore, quello della fraternità, che va scoperto, amato, sperimentato, annunciato e testimoniato.

Protagonisti della Perugia-Assisi, giunta alla sua 20a edizione, saranno i giovani e le scuole. A loro daremo l'occasione per essere protagonisti di una grande iniziativa di pace, di sentirsi responsabili della storia e del processo di trasformazione del mondo, di scoprire il senso, il significato e il valore dell'impegno per la pace, la giustizia e i diritti umani.

Con questo spirito mi rivolgo a Lei rinnovandoLe l'invito ad aderire al Comitato organizzatore della Marcia e a sostenere la sua realizzazione coinvolgendo innanzitutto la sua organizzazione, la sua rete e in particolare i giovani.

Nella speranza di ricevere quanto prima un segno della Sua disponibilità, Le invio i più cordiali saluti.

Flavio Lotti
Comitato promotore Marcia Perugia-Assisi

Perugia, 20 maggio 2014

Per comunicazioni: Comitato Promotore Marcia Perugia-Assisi - via della viola 1 (06122) Perugia Tel. 335.6590356 - 075/5736890 - fax 075/5739337 email: adesioni@perlapace.it - www.perlapace.it (fonte: Tavola della Pace)
link: http://www.perlapace.it/index.php?id_article=10558

Diritti

Per Non Dimenticare...Laura Tussi Intervista Claudia Pinelli (di Laura Tussi, Claudia Pinelli)

PeaceLink intervista Claudia Pinelli, figlia dell'Anarchico Giuseppe "Pino" Pinelli

1. Il ricordo di tuo padre è stato un punto fermo nella vita della famiglia Pinelli. Quali sono le parole più significative e gli ideali più alti che la sua memoria ti ha trasmesso?

Il suo ricordo sicuramente è un punto fermo nella nostra famiglia e abbiamo dovuto testimoniare innumerevoli volte, ma la memoria sua e di quello che accadde appartiene a tutta la società civile.

Pino era un ottimista che viveva con entusiasmo quel tempo di speranze di profondi cambiamenti. Aveva dato il suo contributo, giovanissimo, alla lotta partigiana, come staffetta, maturando dall'esperienza della guerra il rifiuto per qualsiasi autoritarismo. Aveva letto moltissimo, forgiato il suo pensiero con i classici del pensiero anarchico, studiato l'esperanto credendo veramente che una lingua comune avrebbe fatto cadere le barriere tra i popoli, era impegnato nel movimento anarchico, nel sindacato di base, nel pacifismo e nella non violenza. Faceva da tramite tra persone di generazioni e ideologie differenti, sempre aperto al dialogo e al confronto. E aveva una moglie che amava e due figlie. Poi la strage di piazza Fontana, la sua orrenda morte, la sua immagine che esce deformata dalle dichiarazioni di quegli stessi responsabili del suo fermo illegale e dell'interrogatorio che stava subendo quella notte quando precipitò dalla finestra al quarto piano della questura.

Pino è diventato un simbolo dei diritti negati e dei connotati violenti che può assumere il potere. Lui era una persona positiva e ha insegnato a noi e non solo a noi, l'importanza dell'impegno in prima persona.

2. Anarchia è responsabilità e ragionamento: non è violenza. Con quali modalità e azioni tuo padre credeva nell'obiezione di coscienza e nel disarmo?

Quella che riporti è una frase dell'ultima lettera che mio padre scrisse e diventa ancora più significativa pensando che lo fece proprio nel pomeriggio del 12 dicembre 1969.

Pino aveva studiato l'esperanto, lingua che aveva imparato molto bene e che avrebbe voluto insegnare. Con questo strumento comunicava con persone di ogni parte d'Europa, che ospitava anche a casa. Era entrato in contatto con le idee che infiammavano quegli anni, con la contestazione giovanile, con i movimenti contro la guerra del Vietnam e con la sua capacità di dialogo divenne tramite tra generazioni differenti. È stato tra i primi a organizzare incontri pubblici dedicati al tema dell'antimilitarismo insieme a obiettori di coscienza che vennero incarcerati per il loro rifiuto di indossare una divisa. Partecipò e organizzò marce per la pace, indisse manifestazioni e comizi per l'obiezione di coscienza, il pacifismo e la non violenza, sostenne la stampa e la diffusione dei primi numeri di "Mondo Beat", giornale che illustrava l'importanza della non violenza e la necessità del pacifismo.

C'è una bellissima testimonianza di Giuseppe Gozzini, il primo obiettore di coscienza cattolico in Italia, che a poche ore dalla morte di Pino scrisse una lettera che rese pubblica in cui ricorda mio padre con queste parole

"Conosceva, e non per sentito dire, movimenti e gruppi che si ispiravano alla non-violenza e voleva discutere con me sulle possibilità che la non-violenza diventasse strumento d'azione politica e l'obiezione di coscienza stile di vita, impegno sociale permanente. Io gli parlavo di società basata sull'egoismo istituzionalizzato, di disordine costituito, di lotta di classe e lui mi riportava oltre le formule, alla radice dei problemi, incrollabile nella

sua fede nell'uomo e nella necessità di edificare l'uomo nuovo, lavorando dal basso. Poi ci vedemmo in molte altre occasioni e i punti fermi della nostra amicizia divennero don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, due preti scomodi, che hanno lasciato il segno e non solo nella chiesa....Viveva del suo lavoro, povero come gli uccelli dell'aria, solido negli affetti, assetato di amicizia, e gli amici li scuoteva con la sua inesauribile carica umana... Si è sempre battuto contro l'individualismo delle coscienze addomesticate: lui, ateo, aiutava i cristiani a credere (e lo possono testimoniare tanti miei amici cattolici); lui operaio, insegnava agli intellettuali a pensare, finalmente liberi da schemi asfittici. Non ignorava le radici sociali dell'ingiustizia, ma non aveva fiducia nei mutamenti radicali, nelle 'rivoluzioni' che lasciano gli uomini come prima. Paziente, candido, scoperto nel suo quotidiano impegno, era lontano dagli estremismi alla moda, dalle ideologie che riempiono la testa ma lasciano vuoto il cuore. Stavo bene con lui, anche per questo."

3. In qualità di testimone degli eventi, come ti poni nei confronti del pensiero socialista e libertario del grande Partigiano e Padre Costituente Stéphane Hessel che ha lanciato appelli di pace per la nonviolenza e per il disarmo nucleare totale? Come tuo padre avrebbe attuato e condiviso tali idee?

Il mio essere testimone degli eventi è marginale rispetto al ruolo avuto da mia mamma Licia, una persona meravigliosa che è diventata roccia per noi e per lui quando tutto il nostro mondo è andato in frantumi. E di tutte quelle persone che ci sono rimaste vicine e ancora lo sono, con estremo coraggio in situazioni anche molto difficili. Da quello che io conservo di mio papà e da quello che mi hanno raccontato di lui credo si sarebbe avvicinato con curiosità e interesse alle idee di Stéphane Hessel cercando di valutare e di capire, come faceva per tutte le idee e le cose che lo stimolavano, ma non mi posso permettere di parlare per lui, di dire come avrebbe attuato o anche se avrebbe condiviso tali idee. Nessuno di noi è lui.

4. Un messaggio alle generazioni presenti e future "Per Non Dimenticare" la memoria degli eventi.

Non bisogna accettare in maniera passiva le verità ufficiali, bisogna sempre cercare e essere critici, mantenendo viva la capacità di indignarsi. La memoria deve essere come un filo di luce puntato implacabilmente sul passato perché mantenendo viva l'attenzione, la ricerca, la comprensione di quello che è stato questo potrà essere di insegnamento e monito per il presente e potrà aiutarci a trovare la forza per ribellarsi a chi ci vorrebbe spettatori passivi invece che cittadini che partecipano e scelgono. Solo così si avranno gli strumenti per costruire una società più giusta e più umana.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2014/06/13/per-non-dimenticare-laura-tussi-intervista-claudia-pinelli/>

Immigrazione

Rifugiati: non sono altro da noi (di Giacomo Zandonini)

Nessuno di voi, probabilmente, sa che cosa significhi essere un rifugiato. Meglio così. Chi vorrebbe sapere cosa significa dover lasciare casa propria una notte, senza prendere nulla, per aver parlato con la persona sbagliata? E non tornare più indietro. Non avere un numero di telefono su cui chiamare tuo figlio. Chi vorrebbe sapere quanto può far male una goccia d'acqua, che cade continuamente sulla tua schiena, per ore, giorni, mentre tu vieni tenuto sveglio con musiche assordanti, ripetute per uccidere il tuo desiderio di cambiare? O ancora cosa significa perdere tuo padre per una bomba lanciata a caso, lasciare tua sorella agonizzante nel mezzo di un deserto, perdere la salute in una prigione lontana da tutti, maledire l'acqua dopo un viaggio alla deriva nel mare? E il tutto in una sola vita, in pochi anni sparsi nel mezzo della giovinezza, di quando noi celebriamo le estati, passiamo i pomeriggi a studiare, a sognare di diventare grandi, di viaggiare.

Nessuno di noi vuole saperlo veramente, perché saperlo significa provare a sentirlo. Preferiamo difenderci dietro lo schermo della compassione, dietro la paura o, perché no, dietro all'ammirazione. Emozioni e sentimenti che allontanano. Che, soprattutto, non cambiano le cose. O meglio che possono farlo solo mettendo in moto altro: creatività, determinazione, responsabilità. Per questo oggi dobbiamo parlare in modo diverso di rifugiati, di migrazioni in generale.

Lo faremo in tre modi.

In primo luogo raccontando la creatività. Per ribadire che “noi stiamo con la sposa”, come avevamo già scritto su Unimondo lo scorso 24 maggio. Per chi se l'è perso, “Io sto con la sposa” è il progetto di tre registi e attivisti che hanno deciso di attraversare le frontiere europee, dall'Italia alla Svezia, organizzando un rocambolesco corteo nuziale, composto da siriani, palestinesi e italiani. L'obiettivo è mettere a nudo la violenza della frontiera. Il metodo è il gioco: giocare con le assurde limitazioni europee che impediscono a un rifugiato di scegliere in che paese vivere, secondo il così detto Regolamento di Dublino, per segnalare l'ennesima violenza che deve subire chi, come uno dei protagonisti, ha appena visto morire amici e parenti in acque europee. Un argomento terribilmente drammatico ma un trattamento pieno di ironia, che riporta alla memoria la fine della dittatura cilena, raccontata recentemente nel film “No – I giorni dell'arcobaleno”: nel referendum del 1988, la democrazia ha vinto grazie a una campagna televisiva improntata al buon umore piuttosto che alla denuncia dei crimini di Pinochet. “Io sto con la sposa” diventerà presto un film documentario, finanziato dal basso con un passaparola mediatico che ha colto nel segno. La comunicazione, però, rispecchia i tempi, raramente riesce a anticiparli: la campagna cilena ha funzionato perché la gente era stanca dell'immobilismo del regime. Siamo stanchi di costruire muri che dividono non solo europei da non europei, ma anche poveri da ricchi, vittime da carnefici? E ancora di più, di innalzare frontiere che dividono le nostre coscienze, aprono crepe nel nostro vivere democratico?

La seconda arma è quella della determinazione. Molti cambiamenti sociali sono partiti da un gruppo di persone determinate, che ne hanno coinvolte molte altre. Nasce dalla determinazione il progetto della Carta di Lampedusa, a cui Unimondo ha aderito dal dicembre 2013. Una determinazione nutrita di rabbia e tristezza ma che ha radici lontane, rimesse in moto il 4 ottobre 2013. 369 persone erano appena morte a pochi metri dalle coste di Lampedusa, quasi tutti eritrei in cerca di una vita degna, e le istituzioni italiane avevano risposto con lacrime e tentativi di deviare lo sguardo, verso un'Unione Europea inevitabilmente lontana e indifferente, verso scafisti senza scrupoli.

La morte insensata di queste persone è stata però la molla che ha riaccessò la determinazione di chi si batte da anni per la libertà di movimento: organizzazioni e singoli cittadini, che hanno scritto la Carta di Lampedusa ai primi di febbraio. Più che un documento, la Carta ha cercato di essere un orizzonte comune per migliaia di persone che vogliono neutralizzare le frontiere come elemento di violenza, cambiare le politiche europee per far sì che non si muoia ai confini, che il diritto d'asilo sia veramente garantito, che smettiamo di chiedere a regimi autoritari di fare il lavoro sporco, cioè di arrestare i flussi di persone, per conto dell'Europa. Una rete di persone che crede nei sogni e fa qualcosa per realizzarli: venerdì 13 giugno è stata la volta di “Make space, not borders”, un'iniziativa di protesta sotto le ambasciate europee in diverse città dell'Unione. Sabato 21 potrete invece salire sul No Borders Train, un viaggio in treno da tutta Italia verso Milano e da Milano verso i confini europei, per superarli in nome delle migliaia di rifugiati che non possono farlo o che per farlo devono affidarsi ai trafficanti.

La terza parola, forse la più importante, è responsabilità. Un atteggiamento trasversale, che deve coinvolgere cittadini e istituzioni. Centro Astalli, l'organizzazione di supporto ai rifugiati legata al Jesuit Refugee Service, per la Giornata Mondiale del Rifugiato ha coniato lo slogan “Chi chiede asilo lo chiede a te”. Un invito a sentirsi responsabili, perché quella dei rifugiati è una questione di dignità per ogni cittadino

italiano. Creare dei canali umanitari non significa solo costringere i nostri governi a cambiare politica estera, a istituire forme di ingresso regolare in Europa, a rendere effettivo il re-insediamento dei rifugiati da paesi in cui sono a rischio. Significa anche incontrare i rifugiati nelle nostre città e costruire insieme a loro risposte dignitose e proposte di cambiamento. Oltre 50 mila persone sono arrivate via mare in Italia dall'inizio del 2014. Ma altre, non sappiamo quante, sono arrivate via terra da Croazia, Slovenia, Austria. Il governo ha preparato per le prime un nuovo piano emergenziale, se possibile peggiore di quello approntato tre anni fa per i “profughi” della guerra in Libia e rivelatosi per qualcuno un grande business. Le seconde invece non hanno spesso nessuna risposta abitativa, pur ottenendo un titolo di soggiorno che garantisce una protezione.

A fronte di 20 mila posti disponibili nel sistema SPRAR e di diverse migliaia in centri di accoglienza nell'Italia meridionale, migliaia di rifugiati vivono ancora ai margini delle nostre città. Pensate: essere scappati dall'esercito perché non si vuole uccidere, essere stati catturati e detenuti subendo violenze che non si possono dire, essere stati picchiati dalla polizia alle frontiere di Turchia, Egitto, Libia, Grecia e Italia. E trovarsi infine a vivere in una casa pericolante, senza nulla, in uno stato per cui il diritto d'asilo è un principio fondamentale, stampato nella Costituzione. In un continente che dice di voler creare una “area di libertà, sicurezza e giustizia”. Probabilmente vi sentireste presi in giro, delusi, arrabbiati o disperati. Attraversare la frontiera, con tutto il carico di sofferenza che ha portato, è servito a poco, quando continuate a sperimentarla ogni giorno sulla vostra pelle.

Vittima dell'assenza di responsabilità, chi cerca rifugio è spesso costretto a diventare creativo, a essere ostinatamente determinato. Attraversare frontiere, salvarsi la vita, pensare alle proprie famiglie, tutto richiede una presenza assoluta. Per festeggiare la Giornata Mondiale del Rifugiato, vi invitiamo quindi a usare le stesse qualità per costruire un futuro migliore, una casa degna per tutti. Unimondo nasce proprio da qui: dal sogno di un mondo senza barriere. Nel 1994, agli albori del world wide web, Anuradha Vittachi, una rifugiata sri lankese figlia di giornalisti perseguitati nel proprio paese, dà il via all'avventura del portale ONEWORLD con la pubblicazione online di un dossier sui rifugiati. “Date la parola ai rifugiati – ci ha detto l'anno scorso per i 15 anni di Unimondo – dategli la possibilità di essere protagonisti della nostra società”. Per questo domani vogliamo festeggiare con voi questa giornata. Ma non fermatevi qui, agite subito.

Giacomo Zandonini

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Rifugiati-non-sono-altro-da-noi-146397>

Informazione

Che cosa determina l'importanza dei mass media importanti? (di Noam Chomsky)

Parte dei motivi per cui io scrivo dei mass media e' perche' sono interessato alla totalita' della cultura intellettuale; e quella parte di essa che e' piu' facile da studiare e' proprio quella che riguarda i mass media. Escono tutti i giorni. Si puo' fare un'indagine sistematica e si puo' comparare la versione di ieri con quella di oggi. C'e' moltissima evidenza circa cio' che viene messo in risalto e cio' che non lo e' e il modo in cui gli stessi sono strutturati.

La mia impressione e' che i mass media non sono molto diversi dagli studiosi o da, diciamo, i giornali di opinione intellettuale- certo magari esistono degli altri limiti- ma non sono proprio radicalmente diversi. Essi interagiscono e questo e' perche' la gente avanza di rango o precipita abbastanza facilmente al loro interno.

Si guardi ai media o a qualsiasi altra istituzione che si voglia analizzare. Ci si puo' domandare come sono strutturati istituzionalmente all'interno. Si puo' capire qualcosa circa la loro posizione nella societa' in toto. Come

si relazionano con altri sistemi di potere e autorità? Se si è fortunati, esistono dati interni registrati che potrebbero indirizzarci nello studio del sistema d'informazione e che potrebbero dirci esattamente ciò che stanno facendo (si tratta di una specie di sistema dottrinale). Questi dati non equivalgono alle veline delle pubbliche relazioni, ma descrivono in maniera reale ciò che si dicono l'uno con l'altro per ciò che hanno in mente di fare. C'è un sacco di informazione interessante.

Esistono tre fonti maggiori di informazione che possono aiutare a spiegare la natura dei mass media. Li si deve studiare usando le metodologie che, diciamo, uno scienziato usa per studiare delle molecole complesse o qualcos'altro di simile. Se diamo un'occhiata alla struttura, poi potremmo fare delle ipotesi basate su di essa, su come il prodotto dei media apparirà all'esterno, con una certa approssimazione. Quindi si va a investigare il prodotto reale e a vedere quanto e come sia conforme all'ipotesi che noi abbiamo fatto. Praticamente tutto il lavoro di analisi dei media corrisponde a quest'ultima parte- cercando di studiare accuratamente il prodotto reale dei media e se è conforme ad assunzioni ovvie circa la natura e la struttura dei media stessi.

Bene, che cosa scopriamo? Prima di tutto troviamo che ci sono mass media diversi che fanno cose diverse, come per esempio l'intrattenimento/Hollywood, le telenovelas e così via, o anche la maggioranza dei quotidiani nella nazione (la grandissima maggioranza). Tutti sono dedicati a dirigere la audience di massa.

Un altro settore dei mass media, l'élite, talvolta identificati anche come i media che definiscono l'agenda, perché sono essi, con le loro risorse enormi, che definiscono la struttura delle notizie a cui tutti gli altri si adeguano. Il New York Times e la CBC, questo tipo di media. La loro audience è costituita soprattutto da gente privilegiata. La gente che legge il New York Times è gente benestante o parte di ciò che viene definita, a volte, la classe politica. In realtà esse fanno parte integrale del sistema. Sono essenzialmente managers di qualcosa o qualcos'altro. Possono essere managers politici, di agenzie di affari (come dirigenti delle multinazionali o qualcosa del genere), managers con dottorati (come i professori universitari) o anche giornalisti che lavorano in organizzazioni dedicate a influenzare il modo di pensare della gente e di guardare alle cose.

L'élite dei mass media determina la struttura entro la quale operano tutti gli altri. Se si dà un'occhiata all'Associated Press, che macina un flusso costante di notizie, verso la meta' del pomeriggio fa una pausa e c'è qualcosa che viene fuori ogni giorno che dice "Attenzione per gli Editori: Il New York Times di domani avrà le seguenti storie in prima pagina". Il senso di tutto ciò sta nel fatto che se sei un editore di un quotidiano a Dayton, in Ohio, e non hai le risorse per capire quali sono le notizie importanti, oppure non vuoi proprio pensarci, allora il richiamo su AP ti dice direttamente ciò che costituisce la notizia. Queste sono le storie per la quarta pagina che generalmente trattano di notizie diverse da quelle locali che non riguardano direttamente i lettori locali. Queste sono le storie che vengono pubblicate in quelle pagine perché il New York Times ci dice ciò che sarà importante domani. Se sei un editore a Dayton, Ohio, in qualche modo sei obbligato a seguire i dettami del New York Times, perché non hai altre risorse a disposizione. Se in qualche modo ti poni al di fuori di questa linea di produzione, se supporti notizie che non sono gradite alla grande stampa, te lo faranno sapere abbastanza velocemente. E ciò è infatti quello che accadde al San Jose Mercury News; costituisce un esempio drammatico di questo processo. Quindi ci sono molti modi con cui il potere ti può riportare in linea, molto velocemente. Se tenti di rompere il modello convenzionale non durerai molto a lungo. L'impalcatura funziona piuttosto bene ed è ovvio che sia solo un riflesso delle strutture di potere.

I veri mass media praticamente cercano di indirizzare la gente. Facciamogli fare qualcosa d'altro, senza che ci rompa le palle ("noi" sono i registi dello spettacolo). Lasciano che la popolazione in generale si interessi in maniera spasmodica degli sport dei professionisti o degli

scandali sessuali o dei personaggi famosi e dei loro pseudo problemi o qualsiasi altra imbecillaggine. Qualsiasi cosa purché non sia importante. Certo, le cose serie sono per le persone importanti. "Noi" ci prendiamo cura di quelle cose.

Chi sono i media di élite, quelli che stabiliscono l'agenda? Il New York Times e CBS, per esempio. Prima di tutto queste sono enormi corporazioni che generano profitti enormi. Perdipiu', molte di queste sono connesse, oppure direttamente proprietarie di corporazioni ancora più grandi come la General Electric, Westinghouse e così via. Queste corporazioni sono situate all'apice della struttura di potere dell'economia privata che poi è una struttura estremamente tirannica. Le corporazioni multinazionali sono essenzialmente delle tirannie gerarchiche controllate dall'alto. Se ciò che stanno facendo non ti va, te ne vai. I mass media più grossi sono praticamente parte di quel sistema.

Allora, com'è la loro struttura istituzionale? È costituita più o meno allo stesso modo. Essi interagiscono e si relazionano ad altri centri di potere più grandi- il governo, altre corporazioni, o le università. Perché i mass media costituiscono un sistema dottrinale che interagisce strettamente con le università. Facciamo un esempio; supponiamo che un giornalista stia scrivendo una storia sul Sud Est Asiatico o sull'Africa o qualcosa del genere. Egli dovrebbe recarsi all'università a trovare un esperto che gli possa dire che cosa scrivere, oppure andare a una fondazione come la Brookings Institute o l'American Enterprise Institute che gli possano fornire le parole e i concetti da stampare. Queste istituzioni esterne sono molto simili ai mass media.

La struttura istituzionale

Le università, per esempio, non sono istituzioni indipendenti. Forse ci possono essere degli individui indipendenti qua' e la' ma questo può anche essere vero nella struttura dei media. E succede anche nelle grandi corporazioni. Succede anche negli stati fascisti, tanto per fare un esempio. Ma l'istituzione, di per sé, è parassitaria. Dipende da fonti di supporto esterne e tali fonti di supporto sono, per esempio, ricchezze private, le grandi corporazioni che finanziano le borse di studio e il governo (che è legato in maniera indissolubile al potere corporativistico tanto che lo si può appena distinguere quale entità distinta), e costituiscono l'humus nel quale si situano le università. La gente presente all'interno che non si adatta a questa struttura, che non l'accetta e non la internalizza (in pratica non si può lavorare all'interno di queste strutture se non le si internalizza e non ci si crede), viene facilmente selezionata e estromessa lungo il percorso, partendo dall'asilo e via via fino all'apice. Esiste tutta una serie di procedure di filtraggio per liberarsi di persone che sono una rottura di scatole e pensano in maniera indipendente. Quelli fra voi che sono andati all'università sanno che il sistema di educazione è tutto strutturato per premiare il conformismo e l'obbedienza; se non ti comporti in questo modo allora sei un rompipalle. Quindi si tratta di un sistema di selezione che seleziona appunto gente che realmente (non dicono bugie) e onestamente internalizza la struttura delle credenze e dei comportamenti del sistema di potere presente in maniera preminente nella società. Le istituzioni élite, per esempio Harvard e Princeton, e le piccole università più evolute, per esempio, sono specializzate nel favorire un certo tipo di socializzazione. Se andate in un posto come Harvard scoprite che la maggior parte degli insegnamenti riguardano le buone maniere; come bisogna comportarsi quale membro delle classi dominanti, come formulare il concetto appropriato e così via.

Se avete letto la Fattoria degli Animali di George Orwell, che scrisse nella meta' degli anni 1940, sapete che è una satira dell'Unione Sovietica, uno stato totalitario. Quando uscì fu un grosso successo. Piacque a tutti. Orwell però aveva anche scritto un'introduzione alla Fattoria degli Animali che fu soppressa. Venne pubblicata solo 30 anni più tardi. Fu trovata da qualcuno fra le sue carte dopo la sua morte. L'introduzione alla Fattoria degli Animali parlava della "Censura Letteraria in Inghilterra" e diceva ovviamente che il libro ridicolizzava l'Unione Sovietica e la sua struttura totalitaria. Ma Orwell diceva anche che l'Inghilterra non è molto

diversa. Non c'è un KGB che ci soffia sul collo ma il risultato finale è abbastanza simile. La gente che pensa in maniera indipendente o che pensa le idee sbagliate è tagliata fuori.

Orwell dice poco, solo due frasi, circa la struttura istituzionale. E si chiede: "Perché succede tutto questo?". Primo perché la stampa è di proprietà dei potenti che richiedono che solo un certo tipo di informazione raggiunga il pubblico. L'altra cosa, dice, è che quando si passa attraverso il sistema educativo, quando si frequenta la scuola giusta come Oxford, allora si impara che ci sono delle cose che non si possono dire e pensieri che non è bene avere. Questo costituisce il ruolo socializzante delle istituzioni di élite e se non ci si adatta, allora si è fuori. Le due frasi di Orwell più o meno raccontano questa storia.

Quando i giornalisti di questi mass media vengono criticati dicendo, per esempio, guarda, questo è quanto Anthony Lewis o qualcun altro sta scrivendo, si arrabbiano parecchio. Essi controbattono, molto correttamente, dicendo che "nessuno dice loro mai ciò che devono scrivere. Scrivono qualsiasi cosa gli faccia piacere. Tutte queste storie di pressioni e costrizioni sono tutte delle porcherie perché non ci viene mai fatta nessuna pressione". Ed è completamente vero; il punto è piuttosto che questa gente non occuperebbe i posti che occupano se non avessero già dimostrato che non necessitano di nessuno che dica loro ciò che devono scrivere perché comunque essi lo stanno già facendo. Se, per esempio, avessero cominciato dalla sezione "locale", o qualcosa del genere, e avessero scritto il tipo di storie "sbagliate", allora non sarebbero mai arrivati a ricoprire quelle posizioni da dove adesso possono dire tutto ciò che gli pare. Lo stesso è vero anche dei docenti universitari che insegnano le discipline più ideologiche. Essi sono passati attraverso le forche caudine del sistema di socializzazione.

Okay, guardiamo alla struttura nel suo complesso. Che tipo di notizie ci si aspetta di vedere pubblicate? Prendiamo per esempio il New York Times. Si tratta di una corporazione che vende un prodotto. Il prodotto sono i lettori. Il New York Times non fa soldi quando noi compriamo il giornale; sarebbero felici di metterlo sulla rete gratis. Il New York Times in realtà perde soldi quando compriamo il giornale ma i suoi lettori costituiscono il suo prodotto. Il prodotto sono le persone privilegiate, esattamente come coloro che scrivono il giornale, l'élite dei decisori nella società. Si deve vendere un prodotto al mercato e il mercato è, ovviamente, coloro che fanno la pubblicità (ovvero altre imprese capitalistiche). Non importa che si tratti della televisione piuttosto che dei giornali; essi vendono gli ascoltatori e i lettori. Le corporazioni vendono le audiences ad altre corporazioni. Nel caso delle élite dei media si tratta di un enorme business.

Allora, cosa ci aspettiamo che accada? Che cosa possiamo ipotizzare circa la natura dei prodotti dei media, partendo da questo gruppo di circostanze? Che cosa potrebbe costituire l'ipotesi zero, il tipo di congettura che si potrebbe fare senza nessun altro assunto? La deduzione ovvia è che il prodotto dei media- ciò che appare, ciò che non appare, il modo in cui è presentato- rifletterà gli interessi dei venditori e dei compratori, le istituzioni e i sistemi di potere che li circondano. Se questo non avvenisse sarebbe una specie di miracolo.

Ecco allora che arriva il lavoro pesante. Ci si chiede: la procedura che usiamo per la nostra ipotesi funziona? Potete giudicare da soli. Esiste un sacco di materiale riguardo a questa ipotesi ovvia che è stato sottoposto ai test statistici più complicati che si potessero immaginare e che rimane valido in maniera impressionante. Nelle scienze sociali non si trova quasi mai niente di comparabile, che riesca a validare qualsiasi conclusione quanto questi materiali; e questo non costituisce una grossa sorpresa perché, dato il modo in cui le forze operano, sarebbe un miracolo se non riuscisse a sostenere la prova.

Un'altra cosa che si scopre è che l'intera questione è tabù. Se si va alla Kennedy School of Government, o in un'istituzione simile, e si studia giornalismo e comunicazione o scienze politiche accademiche e così via,

queste domande molto probabilmente non si presenteranno mai. Voglio dire che l'ipotesi che qualcuno possa scoprire qualcosa, conoscendo niente che non sia stata già accettata per essere divulgata, e l'evidenza che lo dimostra non può essere discussa. Tutto ciò si può prevedere allo stesso modo. Se guardiamo alla struttura istituzionale, potremmo dire, sì certo, questo processo deve avvenire in questo modo perché altrimenti questa gente si dovrebbe esporre? Perché renderebbero possibile l'analisi critica di ciò che stanno per fare? La risposta è che non c'è nessuna ragione perché questa gente debba farlo e, infatti, non lo fanno. Di nuovo, si tratta di censura senza un target preciso. E' così perché non tutti possono accedere a quegli incarichi di cui parlavamo prima. E questo include la sinistra (cio' che viene chiamata la sinistra) come pure la destra. Se non si viene socializzati e addestrati in maniera adeguata così che non si possa più avere certi processi mentali, certe idee, non si può arrivare in quegli uffici. Quindi abbiamo nel nostro bagaglio investigativo un secondo ordine per prevedere l'ipotesi e questa è che il primo ordine di predizione non è ammesso nella discussione.

Industria delle pubbliche relazioni, intellettuali pubblici, mondo accademico

L'ultima cosa da analizzare è la struttura dottrinale con cui si procede. La gente che si trova ai livelli di comando nel sistema dell'informazione, incluso i mass media, le agenzie di pubblicità e le scienze politiche nell'accademia, possiede un quadro di ciò che dovrebbe accadere quando scrivono l'uno per l'altro (e non quando fanno dei discorsi commemorativi per la fine dell'anno accademico)? Quando si fa un discorso ai laureandi praticamente quelle sono solo belle parole; ma quando si scrive per altra gente, che cosa dice la gente di ciò che viene scritto?

Ci sono essenzialmente tre cose da analizzare. La prima è l'industria di pubbliche relazioni, l'industria di propaganda capitalistica più grande. Cosa dicono i leaders delle pubbliche relazioni? La seconda cosa da analizzare è la posizione dei cosiddetti intellettuali pubblici, i grandi pensatori, coloro che scrivono gli articoli di fondo e cose del genere. Che cosa dicono? La gente che scrive libri enormi sulla natura della democrazia e cose simili. La terza cosa da analizzare è il flusso accademico, in modo particolare quella parte delle scienze politiche che si occupa della comunicazione e dell'informazione e tutta quella roba che ha costituito una branca delle scienze politiche negli ultimi 70-80 anni.

Quindi, diamo un'occhiata a queste tre cose e analizziamo ciò che dicono; consideriamo ciò che le figure importanti scrivono di queste cose. Dicono tutti (e cito in maniera parziale) che la popolazione in generale è costituita da "ignoranti e impiccioni estranei". Bisogna tenerli fuori dalla pubblica arena perché sono troppo stupidi e se si impegnano procurano solo guai. La loro funzione è di essere "spettatori" non "partecipanti". Vengono ammessi a votare una volta ogni tanto per scegliere uno di noi, i furbi. Dopodiché devono tornarsene a casa e fare qualcosa d'altro come guardare la partita di pallone o qualsiasi altra cosa. Ma gli "estranei ignoranti e impiccioni" devono restare osservatori e non partecipanti. Come si è arrivati a questa situazione?

La prima volta che la propaganda statale venne pensata e messa in atto fu durante la prima guerra mondiale. Gli Inglesi misero insieme un Ministero dell'Informazione, e ne avevano proprio bisogno perché dovevano coinvolgere gli USA nella guerra altrimenti si sarebbero trovati davvero in brutte acque. Il Ministero dell'Informazione era preposto principalmente a diffondere propaganda incluso enormi fabbricazioni sulle atrocità degli "Unni" e così via. Cercavano di bersagliare gli intellettuali Americani seguendo l'assunto ragionevole che queste sono le persone più ingenui e più disponibili a credere alla propaganda. Questi sono anche coloro che diffondono la propaganda attraverso il loro sistema. Quindi la propaganda era diretta verso gli intellettuali americani e funzionò alla meraviglia. I documenti del Ministero dell'Informazione Britannico (molti di essi sono stati resi pubblici) mostrano che il loro obiettivo era, come dicevano essi stessi, di controllare le idee del mondo intero, un obiettivo minore, ma principalmente degli USA. Non gliene fregava molto di ciò che pensava

la gente in India. Il Ministero dell'Informazione ebbe un successo estremo nel gabellare i pesci grossi intellettuali Americani nell'accettare le menzogne fabbricate dagli Inglesi. Erano molto fieri di tutto cio'. E con ragione perche' salvo' loro la vita. Altrimenti avrebbero perso la prima guerra mondiale.

Negli USA c'era una controparte che si opponeva alla guerra. Woodrow Wilson era stato eletto alla presidenza su una piattaforma politica contro la guerra in Europa. Gli USA erano molto pacifisti. Lo sono sempre stati; la gente non vuole farsi coinvolgere in guerre all'estero. La nazione era molto contraria alla prima guerra mondiale e Wilson, infatti, fu eletto per la sua posizione di opposizione alla guerra. Lo slogan era "Pace senza vittoria". Ma Wilson intendeva scendere in guerra. Quindi il problema per gli Inglesi era come fare per cambiare la neutralita' della popolazione americana da pacifista a delirante e lunatica anti-tedeschi cosi' che la gente potesse decidere di farsi coinvolgere e andare ad ammazzarli? Era necessaria la propaganda. Così' gli Inglesi, misero in piedi la prima e sola, al tempo, agenzia di propaganda governativa nella storia degli USA. Il Comitato dell'Informazione Pubblica (carino titolo Orwelliano) veniva anche chiamato il Comitato Creed. Il tipo che lo dirigeva si chiamava Creed. Il compito di questo Comitato era di fare propaganda tra la popolazione per trascinarla in un'isteria sciovinista. Funziono' in maniera incredibile. Entro pochi mesi riuscì a generare un'isteria per la guerra e gli USA poterono scendere finalmente in guerra.

Un sacco di gente rimase impressionata positivamente da questi risultati. Una persona in particolare ne fu colpita e questo ebbe alcune implicazioni per il futuro; fu Hitler. Se leggete Mein Kampf, egli conclude con alcune giustificazioni, che la ragione per cui la Germania perse la prima guerra mondiale fu perche' perse la battaglia della propaganda... Piu' importante per tutti noi e' che la comunita' capitalista americana fu ugualmente impressionata dallo sforzo e dai risultati propagandistici. I capitalisti avevano un problema in quel periodo. Il paese stava diventando formalmente piu' democratizzato. Un sacco di gente cominciava ad avere accesso al voto e cose simili. L'America stava diventando piu' ricca e sempre piu' gente poteva partecipare e tantissimi nuovi immigranti arrivavano ogni giorno e cosi' via.

Cosa si puo' fare allora? Amministrare la societa' come un club privato diventa piu' difficile. Quindi, ovviamente, bisogna controllare il pensiero della gente. L'enorme industria di pubbliche relazioni, che e' un'invenzione degli USA ed e' un'industria mostruosa, ebbe origine durante la prima guerra mondiale. Le persone al comando erano componenti della Commissione Creel. Infatti il piu' importante di questi, Edward Bernays, veniva fuori proprio dalla Commissione Creel. Egli scrisse un libro che fu pubblicato appena dopo la guerra e il cui titolo era Propaganda (Ed. it: "Propaganda. Della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia, Fausto Lupetti editore, Roma 2008; NdT). Il termine "propaganda" incidentalmente non aveva connotati negativi a quel tempo. Fu durante la seconda guerra mondiale che il termine divenne tabu' perche' era connesso alla Germania. Ma nel periodo precedente il termine propaganda significava semplicemente informazione o qualcos'altro del genere. Nel libro Propaganda (circa 1925), Bernays comincia dicendo che egli sta mettendo in pratica la lezione derivante dalla prima guerra mondiale. Il sistema di propaganda sperimentato durante la prima guerra mondiale e la Commissione Creel di cui egli faceva parte mostrarono, egli dice, che e' possibile "irregimentare l'opinione pubblica tanto quanto gli eserciti irregimentano le proprie armate". Queste nuove tecniche di irregimentazione delle menti, egli disse, devono essere usate dalle minoranze intelligenti per far si' che tutti gli altri righino dritto. Adesso lo si puo' fare perche' abbiamo a disposizione queste nuove metodologie.

Il libro costituisce il manuale principale delle industrie di pubbliche relazioni. Bernays ne e' il guru. Questo personaggio era un liberale autentico, del tipo dei Kennedy e di Roosevelt. Fu coinvolto e mise a punto anche lo sforzo di pubbliche relazioni che stava dietro il colpo di stato, promosso dagli USA, che mise fine al governo democratico del Guatemala. Il suo colpo piu' grosso, pero', quello che lo fece diventare

veramente famoso negli anni 1920 fu il riuscire a convincere le donne a fumare. Ottenne enorme fama e onori per questo. In seguito divenne una figura principale dell'industria e il suo libro ne divenne il manuale.

Un altro membro della Commissione Creel era Walter Lippmann, la figura piu' rispettata del giornalismo americano per circa mezzo secolo (e intendo giornalismo americano di quelli seri; con pezzi pensati seriamente). Lippmann scrisse anche saggi sulla democrazia considerati progressisti negli anni 1920. Egli applicava di nuovo la lezione del suo lavoro sulla propaganda in maniera molto esplicita. Diceva che esiste una nuova arte della democrazia chiamata: "la creazione del consenso". Questa e' esattamente la frase che usava. Edward Herman e io stesso abbiamo usato la frase per il nostro libro, ma viene da Lippmann. Dice che esiste una nuova arte nel metodo della democrazia, "la creazione del consenso". Creando il consenso si puo' superare il fatto che, formalmente, un enorme numero di persone ha diritto e accesso al voto. Lo si puo' rendere irrilevante perche' il consenso puo' essere creato e si puo' assicurare che le scelte di questa gente e le loro attitudini siano strutturate in modo tale da fare sempre cio' che noi gli diremo di fare, anche se esiste un modo formale di partecipazione a cui essi sono ammessi.

Le scienze sociali e politiche di tipo accademico traggono origine dalle stesse cose. Il fondatore di cio' che viene comunemente chiamata comunicazione e scienze politiche accademiche e' Harold Glasswell. La sua opera piu' importante e' A Study of Propaganda. Dice, in maniera molto franca, le cose che citavo prima- quelle cose circa il non soccombere al dogmatismo democratico, che viene dalle scienze politiche accademiche (Lasswell e altri). Di nuovo, partendo dalle lezioni dell'esperienza bellica, i partiti politici ne trassero gli stessi insegnamenti, specialmente i gruppi conservatori in Inghilterra. I loro documenti, relativi all'inizio del processo, appena resi pubblici, mostrano che avevano riconosciuto i risultati del Ministero dell'Informazione Britannico. Essi riconobbero che il paese stava diventando sempre piu' democratico e non sarebbe rimasto piu' un club privato maschile. La conclusione a cui essi giunsero fu, come essi stessi dissero, che la politica deve diventare guerra politica, con l'uso della propaganda che funziono' in maniera cosi' brillante durante la prima guerra mondiale nel controllo delle teste della gente.

Questo e' il lato dottrinale e coincide con la struttura istituzionale. Rafforza quanto si puo' prevedere riguardo a come il sistema dovrebbe funzionare. E le previsioni sono confermate in maniera ottimale. In aggiunta, le conclusioni non possono essere discusse. Tutto cio' adesso fa parte della letteratura disponibile al pubblico, ma la sua attuazione deve essere limitata alle persone che fanno parte del giro. Quando andate all'universita' non vi fanno leggere i classici su come controllare la testa della gente.

Proprio come non vi fanno leggere cio' che James Madison disse durante la Convention per la Costituzione (degli USA Ndt), su cio' che dovrebbe costituire l'obiettivo principale del nuovo sistema per "proteggere la minoranza degli opulenti contro la maggioranza", e che deve essere pensata molto bene per garantire gli obiettivi. Tutto cio' costituisce le fondamenta del sistema costituzionale, e nessuno lo studia. Non si riesce neanche a trovare negli studi accademici a meno che non lo si cerchi in maniera determinata.

Questo e' approssimativamente il quadro, come lo vedo io, del modo in cui il sistema e' istituzionalizzato, le dottrine che gli stanno intorno e il modo come viene esternalizzato. Esiste anche un altro lato diretto verso gli "ignoranti e ficcanaso" che non appartengono alla casta. Si tratta dell'uso di diversivi di un qualche tipo o un'altro. Da tutto cio' io credo che voi dovrete essere in grado di prevedere cio' che vi aspettate di trovare.

Trascritto da una conferenza tenuta al Z Media Institute, 2002

Da Z Net- Lo Spirito Della Resistenza e' Vivo www.znetitaly.org §

URL:<http://zcomm.org/zmagazine/what-makes-mainstream-media-mainstream/>

Traduzione di: Francesco D'Alessandro (revisione a cura del Centro Studi Sereno Regis)

<http://znetitaly.altervista.org/art/15131>

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2014/06/13/che-cosa-determina-limportanza-dei-mass-media-importanti-noam-choamsky/>

Nonviolenza

Danilo Dolci, il potere e la sottocultura mafiosa (di Giuseppe Casarrubea)

Esce domani nelle librerie il mio secondo libro su Danilo Dolci. Il primo fu stampato quando abitavo a Verbania Pallanza, nei primi anni Settanta, dal coraggioso editore Celebes di Trapani; il secondo esce ora grazie alla Casa Editrice Castelvechi di Roma, in occasione dei 90 anni dalla nascita di questo nostro straordinario personaggio. Nel mezzo ci sono quarant'anni esatti. Un tempo lungo che spiega da solo la difficoltà di osare un avvicinamento alla lettura e alla comprensione di una figura alla quale i siciliani non erano abituati, ma che è stata la prima ad anticipare i tempi, come un vero e grande profeta del secolo appena passato.

Danilo Dolci fu una personalità ricca e complessa che operò, per sua scelta, in un'area tra le più abbandonate della Sicilia, in un'epoca in cui pochi lo avrebbero capito a cominciare dagli apparati dello Stato che gli furono per lo più ostili: vecchi galantuomini e prelati di spicco, intellettuali e benpensanti, uomini di scuola e uomini di Chiesa, impiegati e poliziotti, ministri e sottosegretari. In compenso lo amarono i pescatori e i contadini, religiosi socialmente impegnati come Tullio Vinay, e intellettuali come Carlo Levi ed Elio Vittorini.

C'erano, di fatto, nella sua azione, nella sua scelta di campo, matrici culturali non sempre compatibili con quelle di chi, come Sciascia, lo accusava di avere scambiato la Sicilia con l'India, o di non avere capito nulla di quest'isola misteriosa e irredimibile, né, tanto meno dei suoi mali secolari, come la mafia e l'individualismo. Eppure, nell'opera di Dolci, lungo la sua lunga militanza "missionaria" tra la gente della Sicilia occidentale, le battaglie antimafia costituiscono un architrave ineludibile, precorrono i tempi, anche se non fondano una scuola. Queste battaglie, non ebbero mai il carattere di un'azione giudiziaria o di polizia; non si manifestarono per una qualche forma di contrasto diretto, ma ebbero il segno di una lunga attività educativa, non facilmente misurabile nei risultati, anzi, impossibile da definire, in termini statistici e quantitativi. Ai misuratori di risultato, Dolci avrebbe risposto oggi ammonendoli che gli uomini non sono prodotti da vendere, e che non tutto ciò che essi fanno è misurabile, come i valori in Borsa, o i dati che servono a definire l'indice Dow Jones. Come molte attività di Dolci, verificabili sotto le lenti di un'analisi osservativa nel lungo o nel lunghissimo periodo, anche quella che egli svolse per debellare la mafia, non è valutabile se non per gli indicatori che, nel tempo, ne segnarono il progressivo decremento: tassi di violenza, incidenza degli assassini per anno, persistenza o meno di certi codici d'onore, lo sviluppo della scolarizzazione di massa, e via dicendo. Perciò risultano inadeguati i tentativi di tirare le somme, e si preferisce relegare questo grande triestino in soffitta. Si può dire, comunque, che senza l'elemento costruttivo del suo impegno antimafia, gran parte della sua esperienza avrebbe avuto un altro sapore, un'altra impronta culturale. Perché Dolci fu, forse, il primo intellettuale italiano, costretto, suo malgrado, a fare i conti, oltre che con la secolare e nota miseria meridionale, anche con una condizione particolare di sofferenza che ad essa comunque si legava, divenendone allo stesso tempo causa e condizione esistenziale. Struttura di una cultura solida – come aveva capito Cesare Mori – che si doveva combattere già dalle culle, mediante l'educazione. Una sofferenza che inizialmente si manifestava con i segni tipici della violenza diffusa, con i suoi alti tassi di criminalità fino al limite della coincidenza tra norme legali e comportamenti sociali; o, meglio ancora, tra norme condivise e regole sociali. Quasi che queste ultime

fossero la risultante di una cultura atavica che, per il suo grado di diffusione e di radicamento, sanciva le forme dell'obbligo e i vincoli dettati da un'antica consuetudine, qual era quella che comunemente si assumeva rispetto ad alcuni codici propri dell'organizzazione criminale. Non facilmente evidenziabile, questa, risultava inavvertita in virtù di una sorta di dedizione percettiva, di lontananza dallo Stato e dai suoi valori, quando membri di Cosa nostra erano personaggi che governavano le regole sociali e i comportamenti più diffusi.

GC

Fonte: Newsletter di Giuseppe Casarrubea

(fonte: Newsletter di Giuseppe Casarrubea)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2078

Politica e democrazia

Mineo, Chiti e la democrazia (di Guglielmo Ragozzino)

Il caso di Corradino Mineo e dei quattordici senatori del Pd che si sono autosospesi ha aperto una breccia nel partito di Matteo Renzi. Eppure è l'articolo 67 della Costituzione a dire che "ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

Una grande controversia è nata intorno al senatore Corradino Mineo. Egli è in disaccordo con la maggioranza del suo partito, Pd (partito democratico), in tema di Rai Radio Televisione italiana e di Senato della Repubblica. Il governo si propone di mettere in vendita una parte della Rai o forse l'intera Rai e ha cominciato con l'annuncio di un taglio di 150 milioni al bilancio Rai; e la messa sul mercato di Rai Way, la società che gestisce gli impianti di trasmissione del gruppo, è la seconda novità Rai. Forse a legarle insieme è stato il direttore generale della Rai Luigi Gubitosi che come uomo di finanza trova opportuno cedere gli impianti che non servono a fare profitto, affidandoli ad altre imprese del ramo, tenendo invece per sé i programmi della Rai che rendono o possono rendere profitto, in termini di pubblicità e di canone.

Il senatore Mineo dal canto suo ha svolto intensa attività professionale proprio nella Rai, come giornalista, nella parte più attaccata alla tradizione pubblica della società, quella soprannominata Telekabal da altri operatori giornalistici e da politici di orientamento diverso. Di conseguenza è certamente contrario a vendere parti della Rai, che considera un bene pubblico. D'altro canto il senatore Mineo, come del resto il senatore Vannino Chiti, e una dozzina di altri, ritiene che un Senato depotenziato e anzi composto da personalità non elettive rappresenti uno scadimento irreparabile per la tenuta stessa della democrazia italiana.

Il voto e in genere l'opposizione di Mineo e Chiti contribuiscono a rallentare il Pd che detesta i ritardi e quindi considera perdite di tempo ogni discussione. La discussione corrisponde a un veto sulla base di un ragionamento di questo genere: il tempo è scarso; o si fa tutto subito o non si fa più niente; quindi se si vuole fare, si deve fare subito; se si vuole fare subito, non si può che mettere in un canto la discussione, chiamandola dissenso e quindi veto. Da questa collana di sillogismi, veri o falsi che siano, poco importa – anzi importa moltissimo se non si deve perdere tempo – deriva una piccola frase "conta il voto, non il veto" che si rifà chiaramente al 40,8% delle elezioni europee e al ruolo di parlamentare nominati e non eletti dei due dissidenti che non ottengono neppure il diritto di parola o di replica alla direzione (o assemblea o come si chiama) del loro partito.

C'è qualche democratico (si può usare ancora questa parola o ne cercheremo un'altra?) che osserva l'esistenza di un diritto costituzionale ad esercitare le funzioni di parlamentare "senza vincolo di mandato". Di solito si parla così, ma chi parla così esclude di fatto dal discorso la prima parte dell'articolo 67 che pure è uno dei tre o quattro più brevi dell'intera

Costituzione. L'articolo dice: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Ogni membro del Parlamento "rappresenta la Nazione", anche i senatori quindi, e in quanto rappresenta la Nazione non ha più vincoli con il suo partito o con i suoi particolari elettori. Alcuni personaggi minori, uomini o donne, a capo del Pd insistono sull'elemento che un parlamentare nominato (come tutti in questa fase), di elettori con i quali esercitare il proprio diritto a superare il vincolo di mandato, non ne ha affatto; quindi non esiste l'elettore e neppure l'eletto, non esiste il vincolo, esiste solo il partito, al quale assicurare fedeltà. Partito che deve essere aiutato in tutti i modi nel momento in cui per affermarsi deve fare in fretta. L'unica cosa che conta – dicono le seconde linee del Pd – è sapere che il dissenso è ammesso e nessuno viene espulso. Basta che non ci faccia perdere tempo. Inoltre le Commissioni parlamentari sono altra cosa; è il partito che nomina e può quindi revocare i propri rappresentanti. Solo che questo non è vero. La Costituzione all'art. 72 spiega che "le commissioni, anche permanenti, (sono) composte in modo da rispecchiare la proporzione dei gruppi parlamentari". Non si parla di fedeltà al partito, anzi si prevede che una minoranza qualificata possa chiedere che il provvedimento in esame torni all'assemblea plenaria. Si ammette insomma – si capisce tra le righe – che il divieto di vincolo di mandato valga anche in commissione. Insomma cacciata dalla porta, la democrazia si ripresenta alla finestra, perfino in parlamento. Perfino in Senato.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: [Sbilanciamoci Info n. 338](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Mineo-Chiti-e-la-democrazia-24998>

Democrazia. Che cos'è? (di Maria Paola Patuelli)

Nell'incontro del prossimo 23 giugno con il costituzionalista Gaetano Azzariti e con il senatore Walter Tocci parleremo, oltre che di Riforme costituzionali, di "qualità della democrazia".

Non è questione di contorno. E' il centro del problema. Calamandrei definì la Costituzione del 1948 "la rivoluzione promessa". Dopo due decenni di dittatura fascista, "regime reazionario di massa"- così la definì nel 1933 con acuto occhio storico Palmiro Togliatti, che già vedeva il "consenso attivo" che il fascismo aveva – venne disegnata dai Costituenti, quasi tutti donne e uomini antifascisti, una Repubblica democratica.

Che genere di democrazia venne pensata e scritta? Una democrazia che si affida a rappresentanti che rappresentano, ognuna/o di loro, la Nazione, che fonda la sovranità sul popolo non onnipotente in base ai numeri ma che agisce entro i limiti precisi che si dà, in primis la Costituzione stessa e le leggi coerenti con questa. Ben prima che Alexis de Tocqueville diventasse di moda, madri e padri costituenti ben sapevano i rischi che si correvano quando la maggioranza diventava dittatura, senza limiti né freni. La nostra Costituzione i limiti li disegna tutti. Le libertà e i diritti indiscutibili sono in capo alle persone, una per una. L'Esecutivo non può fare quello che vuole ma "esegue" gli ordini legislativi che provengono dal Parlamento. Il Parlamento disegna le leggi ma non le esegue. La Magistratura è sovrana nell'interpretarle ed applicarle, ma non le fa. Il primo dei limiti è il rispetto per la persona, per la sua cittadinanza, per la sua salute, per la sua dignità quando lavora. Tutti limiti imposti ai poteri variamente oligarchici che facilmente, da sempre, hanno la tendenza a debordare.

I Costituenti - di Camere - ne disegnarono due. L'accentramento dei poteri durante la dittatura fascista, il Duce imperante, il Gran Consiglio che identificava Partito, Governo e Stato erano ancora lì che bruciavano. La mortificazione che il fascismo fece del Parlamento non doveva ripetersi. Meglio che le Camere siano due, pensarono, come in altre realtà, per esempio in Inghilterra e in USA. Davano per scontato che in Parlamento arrivassero persone serie e preparate, qualunque fosse la loro collocazione politica, e che avrebbero lavorato nel pieno rispetto delle Istituzioni e delle leggi. Mai avrebbero pensato che, come ci raccontò una volta Oscar Luigi Scalfaro, arrivassero in Parlamento persone che – in gran numero – la

Costituzione nemmeno l'hanno letta. Mai pensavano che avremmo avuto una legge elettorale peggiore della legge truffa che all'inizio degli anni Cinquanta fu velocemente bloccata. Allora i tempi della politica erano meno lunghi, chissà perché, e la Costituzione era quella di oggi. Il porcellum anticostituzionale – questa è una vera urgenza - presenta un maggioritario spropositato, con parlamentari "nominati" e non scelti dal popolo. Tutto questo fuori e contro la Costituzione. Colpa del Senato? E l'Italicum, è il parere di molti costituzionalisti, peggiora il Porcellum. Il governo attuale – e non è suo compito – ha presentato una proposta di legge costituzionale che mette mano al Senato. Quello di adesso fa perdere tempo e costa. Argomento veloce e di facile presa. Viene da pensare che, se così è, si può abolire e tutto fila via veloce. In realtà, il governo vuole un Senato non eletto dal popolo, ma "nominato" dalle Regioni. Un'altra cassa di risonanza in mano ai partiti. Invece, l'articolo 67 della Costituzione è uno dei più importanti perché riconosce pienamente la dignità del mandato parlamentare che l'eletto onora "senza vincolo di mandato", perché rappresenta la Nazione e non, quando arriva in Parlamento, il partito da cui proviene o che lo ha candidato. I Costituenti vollero garantirci che i nostri rappresentanti, arrivati in Parlamento, avrebbero lavorato con serietà ed impegno, studiando le carte, scrivendo leggi, discutendole, facendo proposte. Le Commissioni parlamentari servono per questo. Invece, vediamo che la longa manus di maggioranze di partiti "comandano" ai parlamentari cosa debbono fare o dire. Chi non si adegua viene rimosso, come è accaduto a Corradino Mineo. Il regolamento del Senato prevede sostituzioni (malattie, altri incarichi, per esempio), non rimosioni di dissenzienti. Aspetto di sentire in merito il parere del Presidente Piero Grasso. Quale è la qualità di una democrazia così intesa? C'è un ritorno inquietante alla identificazione di partito e Stato. Lo vedo nei due partiti in questo momento maggiori, Pd e 5 Stelle. Quando accadeva nella Casa delle Libertà mi stupivo meno. Chi non si adegua è rimosso, perché la maggioranza la pensa diversamente. A cosa servono i Parlamenti allora, se le maggioranze che contano si decidono nelle assemblee nazionali di UN partito, o fra gli iscritti, in calo, alla Rete di UN movimento? La qualità della nostra democrazia cresce, con il crescere di chi non va a votare, il secondo "partito", alle ultime europee? Il voto alle europee era per queste riforme, come ora ci si dice? Semplificazioni e slogan, propaganda da campagna elettorale continua. E' parere molto diffuso, fra studiosi e fra opinionisti, che gli spazi della politica stiano riducendosi rispetto ai forti poteri economici e finanziari che decidono, al di fuori dalle Istituzioni. E' un problema certamente non solo italiano. E in Italia vogliamo ridurre lo spazio politico reale anche all'interno delle Istituzioni?

La qualità della democrazia va veramente pensata/ripensata a fondo. Possibilmente senza slogan, ma approfondendo, discutendo, ricercando informazioni, aprendo spazi pubblici di confronto, chiedendo a chi ci rappresenta in Parlamento di tenere aperte porte e finestre in relazione con l'opinione pubblica attiva, sicuramente minoranza, ma più robusta della minoranza silenziosa che non vota. In provincia di Ravenna i Comitati in difesa della Costituzione hanno sempre cercato il confronto con gli eletti. Confronto solo a volte concesso e non coltivato.

Abbiamo di nuovo invitato i parlamentari eletti nella Provincia di Ravenna all'incontro del 23 giugno, occasione di confronto con Azzariti, con Tocci e con noi. Il dialogo sarà esteso alla cittadinanza presente. Walter Tocci fa parte dei 14 senatori autosospesi per solidarietà con Mineo. Ho apprezzato il suo forte gesto, che resta fedele alla promessa rivoluzionaria che è/fu(?) la Costituzione. Una rivoluzione di idee rispetto alla storia italiana precedente. Una rivoluzione politica e culturale che indicava pratiche necessarie, quasi sempre disattese. Perché quasi sempre disattese? Questo è il punto.

Maria Paola Patuelli

17 giugno 2014

(fonte: [Rete per la Costituzione](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2083))

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2083

Etica politica e coerenza (di Gino Buratti)

Gli ultimi fatti di cronaca legata ai fenomeni di corruzione nelle grandi opere, oltre alla valutazione sulla reale necessità delle stesse, pone sicuramente, con forza, interrogativi e sfide.

Generalmente le forze politiche, basta rileggere i proclami, anche recenti, dei maggiori leaders di partito e movimenti, hanno ridotto l'etica della politica semplicemente al non rubare, al non corrompere o essere corrotti. Certo questo è un prerequisito essenziale, che dovrebbe essere un fondamento per tutte le culture politiche, ma l'etica politica, credo, debba trovare un suo orizzonte, per nulla neutrale e scontato, ben oltre il semplice agire rispettando la legge, riscoprendo, nella speranza che ci siano, i fondamenti di una forza politica, le sue ragioni ideali, mettendo al primo punto la coerenza tra quegli ideali, la società che si vuole costruire, e gli strumenti e il metodo dell'agire politico, sia a livello locale, che nazionale e internazionale.

Il limite forte di questi ultimi trent'anni, e forse più, è l'aver messo da parte questo bisogno primario e fondante di coerenza, di linearità, di trasparenza... che non possono essere semplicemente ridotte a norme del codice, ma devono essere parte fondante del DNA del fare politica, che forse costituisce l'unica vera riforma del sistema politico.

Rimettere al centro l'etica della politica significa, a mio avviso, avere ben chiaro che contenuti e metodi dell'azione diventano inseparabili.

All'interno del metodo anche il linguaggio assume il suo significato decisivo, senza ridurlo semplicemente ad aspetto formale, svuotando le parole del loro significato profondo.

In tale ottica, come semplice semplice esempi su temi a me cari, abbiamo assistito, con troppa frequenza, all'uso, spesso ridotto a banalità o battuta da avanspettacolo, di riferimenti alla nonviolenza e alle pratiche di democrazia partecipativa, come se bastasse il semplice evocarli per diventarne paladini e autoproclamarsi garanti.

Quest'uso banale mi porta a condividere alcune riflessioni, forse superficiali, cercando, se possibile, di esplorare ambiti e aspetti che ritengo importanti, auspicando una maggiore consapevolezza, tenendo conto che sono elementi che spesso vengono presentati come parti fondanti e caratterizzanti nelle proposte politiche.

Iniziamo dalla nonviolenza, spesso accostata dal leader Grillo ad azioni forti, perché il rischio è proprio quello di svuotare il significato di un'azione e di un orizzonte politico, riducendolo semplicemente al "non far male fisicamente".

La nonviolenza non è, assolutamente, un requisito obbligatorio del fare politica. Non è semplicemente il rispetto delle leggi che regolano l'aggressività. E' un preciso orizzonte e un agire che deve essere fatto interamente, che esplicita e svela i conflitti gestendoli e abitandoli senza timore, per modificare radicalmente il sistema sociale.

La nonviolenza non può essere ridotta semplicemente ad icona. E' un percorso complesso, articolato, per altro una delle tante opzioni dell'agire politico e nel costruire relazioni internazionali, che si fonda, pur partendo dal punto di vista degli ultimi e degli esclusi, nel riconoscimento dell'altro, delle sue istanze, dei suoi valori di riferimento, degli interessi che rappresenta.

A mio avviso la nonviolenza esalta il dubbio e la parzialità, facendoli diventare un elemento di forza nel costruire un sistema di diverso di convivenza e di relazioni (umane, sociali, economiche, ambientali...).

Non può convivere con pratiche in cui si demonizza l'altro come persona, lo si distrugge e ridicolizza. Non può convivere la nonviolenza con la negazione della propria parzialità. Non può convivere con l'uso formale dell'ascolto e della partecipazione.

Non è semplicemente uno strumento di una tattica strategica, è la pratica e l'azione di chi cerca di costruire un sistema politico evitando di lasciare sul campo vinti e vincitori.

Per questo trovo stridenti certi richiami alla nonviolenza da quanti si ritengono gli unici depositari di verità e di etica, con l'incapacità di costruire confronti e dialoghi, che non vuol dire condivisione, con culture e ambiti politici e culturali diversi.

Come già detto, la nonviolenza non è uno strumento indispensabile nella pratica politica, e non è nemmeno semplicemente il rispetto dell'altro, né il non far male all'altro.

E' invece la capacità di suscitare e gestire i conflitti, facendo sì che in questa gestione siano attori tutti i protagonisti dei conflitti.

E' una pratica e un'orizzonte politico in cui metodo e contenuti dell'agire politico diventano inseparabili, non ammettono incongruenze... e il metodo si declina anche nel linguaggio, nella pratica e nella relazione.

Il punto quindi è che i movimenti politici si interrogano se la nonviolenza può essere, non un aspetto di un programma elettorale (perché in questo caso non si tratta di nonviolenza), ma un elemento generale e totale dell'azione politica.

Il punto quindi non è utilizzare un termine, ma interrogarsi sulla compatibilità e la coerenza con il programma e l'agire politico praticato... e se si adotta questo orizzonte diventarne conseguenti e coerenti.

Analogamente per quanto concerne i metodi partecipativi, di cui si fa un gran parlare, spesso alimentando confusione e ambiguità (primarie, consultazione on line...).

Forse varrebbe la pena interrogarsi sul perché si debbano ampliare gli strumenti e gli spazi della partecipazione.

Dal mio punto di vista la necessità di utilizzare strumenti partecipativi in una democrazia, che può benissimo essere governata semplicemente a maggioranza, nasce dall'assunzione della parzialità di una cultura politica come valore fondante, e quindi dal bisogno dell'incontro con altre culture.

In qualche modo è un tema speculare e simile a quello della nonviolenza, tenendo conto che quest'ultima per esplicitarsi ha bisogno della massima espansione dei luoghi e degli strumenti della partecipazione.

L'assunzione della parzialità della propria cultura di appartenenza, significa, nella chiarezza del proprio messaggio, avviare un confronto reale e sostanziale (non semplicemente invitare a mandare delle mail chiedendo giudizio su una proposta secca), con le diversità e le differenti valutazioni che emergono, e che sono un valore aggiunto nella discussione e nella elaborazione.

I metodi partecipativi non sono semplicemente un'espressione di consenso (il "mi piace" dei social network), ma comportano bisogno e volontà di comunicare e di praticare un ascolto reciproco vero, con l'obiettivo, se possibile, di arrivare ad una soluzione condivisa, in cui non si parla di vinti e vincitori.

La scelta, per me fondante, dello strumento partecipativo richiede davvero l'assunzione della propria parzialità e della necessità di costruire un punto di vista più avanzato dall'incontro e dalla sintesi con altre culture.

Così come la nonviolenza, anche lo strumento partecipativo richiede il riconoscimento dell'altro (sia come soggetto che come area culturale), richiede la capacità di esaltare le differenze e le divergenze, ha un senso solo se praticate in un terreno ampio, plurale, e non semplicemente tra chi la pensa come me o chi è iscritto alla mia rete

In un regime democratico la pratica assunta è la scelta per maggioranza, l'ulteriore passo verso metodi partecipativi, comporta un cambiamento profondo del modello di azione politica, inclusi i tempi, che sono oggettivamente diversi, perché devono costruire una sintesi che sia condivisa il più ampiamente possibile.

Ma la rinuncia a tempi celeri e pratiche egemoniche, permette di costruire un consenso reale sulle scelte che si vanno a fare.

Troppo spesso i richiami ai metodi partecipativi sono semplicemente una banalizzazione degli stessi, un semplicemente cercare di fare un'operazione di maquillage, che non modifica niente, culturalmente e politicamente, nella nostra azione politica.

Le pratiche partecipative, che sono elementi fondanti nell'azione nonviolenta, richiedono assunzione della propria parzialità, capacità di ascolto reale e vero, riconoscimento dell'altro, delle differenze, degli sguardi plurali...

Di tutto questo orizzonte io avverto la totale assenza nella pratica politica di tutti quelle forze che spesso fanno richiami, magari urlandoli, alla nonviolenza e alla partecipazione.

Io credo che sia necessario fare chiarezza nelle pratiche delle forze politiche e nei contenuti dei loro programmi, per evitare ambiguità e strumentalizzazioni che non sono necessarie per un'azione politica democratica.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2080

Questione di genere

Violenza, quel che di buono ha introdotto la nuova legge (di Francesca Negri)

ter processuale accelerato, impossibilità di prorogare le indagini preliminari più di una volta, obbligo di avvisare la vittima se l'aggressore è stato rimesso in libertà, informazioni sul gratuito patrocinio. Lo scorso ottobre veniva approvata la legge 119, che ha introdotto importanti novità nella protezione delle donne che hanno subito violenza. Ecco quali «Manderemo via da casa i coniugi violenti». Così disse l'allora primo ministro Enrico Letta presentando a ferragosto dell'anno scorso il decreto, convertito il 15 ottobre 2013 nella legge n.119, che ha introdotto una tutela più incisiva per le vittime dei reati espressione della violenza di genere, per esempio maltrattamenti, lesioni, violenza sessuale e stalking. Ma come sono cambiate le norme e quali sono stati i primi effetti?

Le principali modifiche hanno riguardato aspetti sia di diritto sostanziale che di diritto processuale penale. In particolare, è stato riconosciuto un maggiore spazio alle esigenze delle vittime (e dei loro difensori) fin dalla fase delle indagini preliminari.

Una delle novità più significative è l'obbligo di informare la vittima di violenza nel caso siano presentate richieste di revoca o di sostituzione delle misure cautelari (per esempio, la detenzione in carcere o gli arresti domiciliari) emesse nei confronti dell'aggressore prima di una sentenza definitiva di condanna. In precedenza, le vittime non avevano diritto di ricevere alcuna informazione, rischiando così non soltanto di rimanere all'oscuro, ma soprattutto di essere esposte a un nuovo pericolo, ogni volta che il difensore dell'indagato chiedeva la scarcerazione del proprio assistito o l'applicazione di una misura meno afflittiva, come il divieto di avvicinamento alla persona offesa, invece degli arresti domiciliari. Era un sistema che faceva acqua da tutte le parti, poiché rendeva particolarmente vulnerabili le persone offese da questi odiosi reati.

Con la nuova legge, il difensore della vittima avrà due giorni di tempo dalla notifica della richiesta di revoca o di sostituzione della misura cautelare per presentare al giudice memorie, osservazioni e documenti che evidenzino i motivi per i quali si ritiene pericolosa o non opportuna la scarcerazione. L'obbligo di notificare la richiesta spetta al difensore dell'indagato e incide sulla sua ammissibilità: se la richiesta non viene notificata sarà giudicata inammissibile e quindi non produrrà alcun effetto.

Per cercare di rafforzare la tutela delle vittime di questi reati e rendere meno traumatico il percorso processuale, la nuova legge ha introdotto alcune disposizioni per rendere più rapidi le indagini e il processo. Una novità di non poco conto, perché nei casi di violenza l'aspetto umano è spesso prevalente: nel lungo cammino processuale, le vittime sono sottoposte a un dolore e una fatica straordinari, essendo costrette a rivivere attraverso la testimonianza l'esperienza e a volte anche incontrando nuovamente l'aggressore in aula. Più tempo passa fra gli abusi e la fase processuale, più elevato è il rischio di sofferenza e di disagio psicologico che la vittima deve sopportare nel ripercorrere il trauma subito.

Da questo punto di vista la legge n. 119 ha sancito l'impossibilità di prorogare le indagini preliminari per più di una volta nel caso si proceda per il reato di stalking e di maltrattamenti. Dunque le indagini dovranno essere chiuse entro un anno dal momento in cui la notizia di reato è iscritta nell'apposito registro, termine entro il quale il Pubblico ministero deve presentare al giudice richiesta di archiviazione o di rinvio a giudizio. Inoltre la legge ha introdotto una corsia preferenziale per il giudizio di questi reati: nel momento in cui deve definire il calendario dei processi da trattare, il giudice è oggi obbligato a dare priorità, insieme ad alcuni altri (come gli infortuni sul lavoro, ecc.), anche a quelli per violenza sessuale, maltrattamenti e stalking.

Un'altra innovazione significativa tesa a rafforzare la posizione

processuale delle vittime di violenza riguarda il cosiddetto gratuito patrocinio. Non appena avrà acquisito la notizia di reato, il Pubblico ministero ha l'obbligo di informare le persone offese che hanno diritto di nominare un difensore pagato dallo Stato, qualunque sia la loro condizione economica. Questa norma solleva le vittime di questi reati da un problema che solitamente le affligge nell'immediatezza dei fatti: non avere risorse per nominare un avvocato nella prima fase delle indagini, cioè proprio nel momento - fra i più delicati e importanti - nel quale è opportuno avere un difensore.

Le vittime, soprattutto quelle di violenza domestica, sono spesso soggetti molto deboli, non indipendenti da un punto di vista economico. Nella maggior parte dei casi, sono costrette improvvisamente a sostenere le spese per il mantenimento della casa e dei figli perché l'aggressore (il marito o il convivente) è stato allontanato o arrestato, e magari si ritrovano anche senza l'aiuto delle famiglie di origine - la propria e a maggior ragione quella del coniuge -, che hanno voltato loro le spalle. La legge, dunque, ora dispone che le vittime dei reati di stalking e di maltrattamenti (per quelle di violenza sessuale era già previsto, dal 2009) hanno diritto ad avere un avvocato a spese dello Stato, a prescindere dal proprio reddito.

Al di là di alcuni tecnicismi da chiarire, per i quali saranno fondamentali le prime determinazioni della Cassazione, è bene sottolineare l'introduzione di altre due norme con cui il legislatore ha inteso rafforzare la posizione della vittima di un reato espressione di genere. Da un lato, è stato reso più semplice perseguire il reo; dall'altro, è possibile applicare pene più severe in alcuni casi specifici: si tratta dell'arresto obbligatorio in flagranza per i reati di maltrattamenti e di stalking, e della circostanza aggravante della pena nel caso in cui i delitti di violenza e di maltrattamenti siano commessi in presenza o in danno di un minore o in danno di persona in stato di gravidanza.

All'inizio questa legge ha ricevuto molte critiche, alcuni l'hanno giudicata disorganica, altri l'hanno ritenuta frettolosa o addirittura incostituzionale in alcuni punti. Tuttavia nel complesso la sua portata dirompente è innegabile, quanto meno per l'ampliamento dei diritti delle vittime dei reati di violenza nell'ambito del procedimento penale.

È ancora abbastanza prematuro, a otto mesi dall'entrata in vigore, fare un bilancio della concreta applicazione della legge e della sua efficacia. A partire dalla mia esperienza personale posso però affermare che molte norme della nuova legge stanno trovando concreta applicazione senza particolari problemi interpretativi. Di certo adesso sono disponibili strumenti senz'altro nuovi rispetto al passato, ora spetta agli operatori fare il massimo sforzo per usare al meglio le novità introdotte.

(fonte: InGenere: donne e uomini per la società che cambia)

link: <http://www.ingenero.it/articoli/violenza-quel-che-di-buono-ha-introdotto-la-nuova-legge>

Notizie dal mondo

Brasile

Le altre facce della Copa do Mundo (di Gloria Muñoz Ramírez)

Ormai si attende solo il fischio dell'arbitro ma l'immenso popolo del pallone - in Brasile e altrove - non guarderà questo come altri mondiali del passato. Molto prima del calcio d'inizio, questa volta, si sono giocate diverse partite. La più importante delle quali è stata quella sulla possibilità di esercitare pensiero critico anche a costo di venire arrestati o accusati di essere nemici della patria e dello sport. S'era manifestata, quella possibilità, giusto un anno fa, Comune-info ne aveva fatto perfino un dossier. Sono ancora in pieno svolgimento, poi, partite altrettanto decisive come quella sulla geopolitica regionale o quella sulla campagna elettorale che si conclude a settembre, oppure quella sull'organizzazione di un evento militarizzato e riservato ai ricchi (il biglietto d'ingresso vale cifre

impossibili per un lavoratore brasiliano) da far pagare – sul piano sociale – alla gente povera delle favelas. C'è, infine, la grande partita dell'estrattivismo urbano, il saccheggio irresponsabile e predatorio delle risorse naturali in aree metropolitane. Parla le lingue della forza e del denaro: per rubare alla gente bisogna sottometerla. Lo chiama così, anche in questa ampia intervista che ha concesso a Desinformémonos, Raúl Zibechi, autorevole studioso del Brasile “potenza” di questi anni e bussola nei fantastici mari del Sudamerica per Comune-info

Raúl Zibechi è giornalista e scrittore uruguayano, uno degli analisti che conosce di più le sofferenze dell'America Latina. Impegnato con il mondo che si muove in basso e a sinistra (per un approfondimento dei concetti di abajo e arriba e di derecha e izquierda, secondo Zibechi, puoi vedere qui), Zibechi ha percorso il Brasile a partire dai movimenti. Frutto di questo suo cammino è Brasil potencia, un libro dedicato al “nuovo che sta nascendo in America Latina, a tutti i movimenti e le azioni di ribellione contro le nuove forme di oppressione come quelle dell'industria mineraria, delle monoculture, delle grandi dighe ... e dei nuovi imperialismi ...”.

Dal suo studio di Montevideo, Raúl condivide con i lettori di Desinformémonos il suo punto di vista su los abajos che si muovono intorno alla Coppa del Mondo, riflette sulla militarizzazione, gli sgomberi, la repressione e la prostituzione ma, soprattutto, sull'irruzione dei nuovi movimenti di cui sono protagonisti i poveri tra i poveri, quelli che faranno senza dubbio parlare ancora di sé. Ecco l'intervista con Zibechi, uno dei primi allievi della Escuela Zapatista.

Quale Brasile ospita la Coppa del mondo, in termini sociali, economici e politici?

Il Brasile che riceve il Mondiale, dal punto di vista dei settori popolari, è un Brasile che viene da decenni di politiche sociali che hanno provato ad alleviare la situazione di povertà. Era un paese di poveri, oggi ci sono un po' meno poveri ma il modello neoliberista brasiliano è ancora in piedi. Così una parte della popolazione non può sopravvivere con dignità se non facendo lavori precari. A partire dal giugno scorso, un anno fa, in piena Copa das Confederações della Fifa, il grosso della gioventù brasiliana ha detto: basta! Lo ha detto in primo luogo per rifiutare il brutale aumento dei prezzi. Dobbiamo tenere presente che per esempio il trasporto, una sola corsa, costa più di un dollaro (circa quindici pesos messicani). Stiamo parlando di condizioni di vita, a livello di salute ed educazione, con servizi molto precari e trasporti che nelle grandi città richiedono ore e ore per andare da una parte all'altra, molto cari e molto scomodi. All'inizio le mobilitazioni sono state contro l'aumento del prezzo dei trasporti, poi contro la repressione, perché in Brasile c'è una polizia militare che viene da un'altra epoca. Fu creata con l'abolizione della schiavitù, oltre un secolo fa, proprio per contenere i poveri. È una polizia brutale. La gente ha dunque cominciato a dire: basta! Per tutto il mese di giugno del 2013 ci sono manifestazioni in 353 città del Brasile. Sono proteste contro la politica economica e contro il Mundial, perché il Mundial comporta lo sgombero, lo sfollamento di oltre 200 mila persone per fare aeroporti, strade, questo è l'importante, il nuovo. Il fatto che a partire da un certo momento, cominciano a farsi vedere quelli che stanno più in basso, quelli delle favelas, i favelados, i più giovani, i più poveri, i neri ... Questi settori hanno iniziato a mobilitarsi dal giugno scorso. Poi sono venute le occupazioni di massa di luoghi pubblici come i malls, che hanno preso il nome di rolezinhos (il rolé è un modo di uscire a divertirsi). Hanno fatto grandi occupazioni di vari shopping di lusso suscitando, come risposta, una repressione molto forte. Ora, nell'ultimo mese, sono cominciate le mobilitazioni nelle favelas. L'emergere dei favelados è una cosa che non si può nascondere, è successo a San Paolo e a Rio de Janeiro. Lo dico perché bisogna tener conto che finora i favelados non si mobilitavano, sapevano che se le classi medie che manifestano vengono repressi con proiettili di gomma, ma a loro sono riservati i proiettili di piombo. La coscienza del livello di violenza della repressione, per molto tempo aveva provocato un arretramento nella mobilitazione, adesso però i manifestanti stanno perdendo la paura. E bisogna fare attenzione perché i favelados in Brasile sono tanti. Soltanto a Rio sono 2 milioni e 700 mila sui 12 milioni di abitanti della città. È una percentuale importante di persone quella che sta

dicendo: “basta!”. Tutto questo è destinato a modificare radicalmente la situazione politica in Brasile. Non so se accadrà in questo Mundial, ma siamo già in un processo nel quale i “poveri poveri” non si fermano più.

E nella politica che sta in alto che sta succedendo con queste “sinistre” al potere? Che accade nel Brasile di sopra e nel governo di Dilma Rousseff?

Questo è un anno elettorale nel quale Dilma Rousseff si presenta perché venga rieletta nel mese di novembre, tre mesi dopo la fine del Mundial. Il Partido do Trabalhadores (Pt) compete in un momento molto difficile. Dopo dodici anni di governo è logorato, le politiche sociali ed economiche sono in difficoltà, mostrano i loro limiti. Bisogna considerare tutto questo nel contesto dell'offensiva che gli Stati Uniti e tutto il blocco del Nord hanno sferrato contro i Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), e i paesi del sud, per disciplinarli. Si sta vedendo molto chiaramente anche in Ucraina, con poche eccezioni come quella della Germania, che non vuole la guerra o lo scontro: il grosso della Nato, gli Stati Uniti, e la grande maggioranza dei paesi dell'Europa sono su una posizione molto dura. A quanto sembra, le oligarchie finanziarie pretenderebbero che il Pt non vinca nuovamente le elezioni. Vogliono disciplina in Brasile. Il governo del Pt e Dilma sono attaccati dalla destra e da quelli che stanno in basso, in uno scenario abbastanza difficile per l'appuntamento elettorale. Anche se Dilma continua a essere la favorita, ha sempre meno margini di vantaggio.

Quando emergono movimenti che mettono in discussione in modo sostanziale governi considerati progressisti, in questo caso quello della presidente Dilma, li si accusa di essere reazionari, di fare il gioco della destra, di non creare unità, etc. Come viene vissuto questo in Brasile?

Si sta dicendo proprio tutto questo. Gli intellettuali del Pt non cessano di dire che è una politica che favorisce la destra. C'è anche una politica del governo tesa a creare dei movimenti simili al Passe Livre, movimenti con la stessa logica ma subordinati al governo. Durante il Mundial, a Rio de Janeiro il governo sta programmando grandi festival, che si terranno però in spazi chiusi, al fine di dissuadere la gente dal manifestare. Il grande tema è che in Brasile nei mesi di giugno e luglio non ci devono essere manifestazioni, per questo hanno occupato con duemila militari la favela più grande: il Complexo Da Maré, che ha 130 mila abitanti. Stanno cercando di impedire le mobilitazioni a tutti i costi, perfino il Movimento dei Sem Terra ha già chiesto che durante il Mundial non ci siano manifestazioni. In questi giorni, il dibattito in Brasile è molto intenso. C'è una forte ostilità verso i Comitati della Coppa del Mondo (un'organizzazione formata per protestare contro i costi del Mundial), si vuole che non si mobilitino, è un'ostilità ideologica e politica. Per ora, tuttavia, loro sono decisi a mobilitarsi, ma vedremo se potranno farlo perché saranno necessarie determinate condizioni.

Oltre alla repressione, immaginiamo che ci sia un altro fattore contro le mobilitazioni: quel che rappresenta il calcio per il popolo del Brasile, dove è radicato in tutti gli strati sociali...

Sì, però in Brasile sta succedendo qualcosa che nessuno di noi sospettava. I sondaggi, che sono sempre un po' interessati o conservatori, hanno scoperto che il 50 per cento dei brasiliani è contro la Coppa del Mondo. È molto sorprendente in un paese che ama tanto il calcio come il Brasile, ma lo si può comprendere perché i movimenti hanno fatto un lavoro di divulgazione molto interessante, al quale hanno partecipato anche alcuni calciatori. Una cosa che ha un grande merito perché la Fifa non tollera la critica.

Ronaldinho ha fatto delle dichiarazioni ...

È così, molto interessanti. Ronaldinho è la punta di iceberg di un gruppo di grandi calciatori che vivono in Brasile; altri, come Kaká, che sta in Europa, hanno compreso che la Coppa del Mondo è un modo di speculare molto forte e feroce contro i popoli. E poi c'è qualcosa in più: in Brasile è stato presentato un libro che raccoglie le esperienze della Coppa del

Mondo in Sudafrica e Germania. Spiega come il campionato mondiale in questi due paesi, ma soprattutto in Sudafrica, abbia fatto crescere la disuguaglianza.

Pensi che stia avvenendo una presa di coscienza sui bilanci di questi mega-eventi sportivi?

Quel che sta avvenendo è che per diverse ragioni la gente sta diventando più sensibile. Stiamo cominciando a chiamare "estrattivismo urbano" gli sgomberi che stanno avvenendo, e la gente lo sta di certo notando. Io sono stato in favelas dove le minacce di sgombero sono permanenti. A Rio de Janeiro c'è una favela, la più antica del Brasile, che è stata creata dai soldati smobilitati della guerra di Canudos, quelli che stavano dalla parte del popolo. Sono perseguitati dal capitale speculativo che vuole mettere in un angolo gli abitanti. Arrivano con la vernice gialla e mettono un numero sulla casa, vuol dire che in qualsiasi momento potrà essere abbattuta. D'altra parte, si sta cominciando a denunciare il fatto che i campionati mondiali favoriscono la prostituzione, e concretamente proprio quella di bambine e bambini. Insomma, si fanno tante denunce molto ben pensate e molto bene preparate dai Comitati della Coppa e delle Olimpiadi, che sono stati creati in occasione dei Giochi Panamericani del 2007 di Rio, dove si verificò un altro disastro. I Comitati stanno facendo un lavoro veramente meraviglioso, e non lo fanno perché esca sulla stampa ma si tratta di un lavoro quotidiano vero, di denuncia e organizzazione nelle comunità che vengono colpite.

Prima parlavi del paragone con i campionati mondiali del Sudafrica e della Germania, c'è anche la Grecia, dove ancora sentono le conseguenze dei Giochi Olimpici...

Senza dubbio, perché le città restano sconvolte, vengono realizzate grandi opere. Mi ricordo di quando sono stato in Grecia, con la stessa gente che hai visto anche tu, mi raccontavano dell'aeroporto, dell'autostrada e di un mucchio di altre costruzioni. Tutto era nuovo e le città che rimangono indebitate.

Indebitate e sorvegliate con i meccanismi di sicurezza...

Chiaro. In Brasile, oltre a questi meccanismi di vigilanza, lo Stato mobilita 250 mila effettivi tra soldati, polizia militare e poliziotti comuni. Soldati della marina, dell'esercito, della forza aerea, stanno applicando dispositivi di vigilanza marittima ed elettronica negli aeroporti. Avranno uno spiegamento e una forza che prima non avevano e che certo rimarrà anche dopo il Mundial. Controllare una favela per tre mesi, in quel modo, dal primo aprile al 31 luglio, quando finisce la Coppa del Mondo, fa parte di una politica che resterà in vigore e avrà conseguenze sul lungo periodo.

Allora, il controllo militare che si stabilisce durante il torneo sportivo, rimane come controllo sui cittadini?

Certamente e c'è qualcosa di ancora più terribile. I militari brasiliani dicono che stanno applicando nelle favelas la stessa tecnica che hanno collaudato a Haiti. Se si guarda l'intervento dei paesi del Cono Sud, molti dei quali hanno governi progressisti, si vede, tra le molte altre cose, uno sfondo politico di controllo della popolazione. È qualcosa che è venuto per restare, che non se ne andrà presto. È come un giro di vite più a fondo sul controllo sociale.

Andando più a fondo sulla parte economica, cosa si può pronosticare per il Brasile dopo il Mundial e i Giochi Olimpici?

Non a caso i responsabili del Mundial non parlano di questo. E non ne parlano non perché il Brasile è un paese con una situazione economica molto complicata, ma proprio perché stanno nascondendo ciò che avverrà il giorno dopo i mega-eventi. Esattamente ciò che invece vogliono discutere i movimenti. Non è chiaro ciò che avverrà. Apparentemente i conti dello Stato brasiliano sono compromessi, il Brasile subisce una forte

concorrenza nelle esportazioni con la Cina. In Argentina e in altri paesi della regione, le esportazioni cinesi stanno spodestando quelle brasiliane. Quello che sembra evidente è che la vulnerabilità del paese e della popolazione, con i Giochi Olimpici e il Mundial, non sarà minore ma maggiore. Il Brasile è in un momento di rottura molto difficile, perché le politiche sociali che ha applicato il governo di Lula nel 2003 sono arrivate a un limite, non hanno più la capacità di imporre disciplina o di soddisfare le necessità della gente. Questo fatto avrà conseguenze molto forti nel breve periodo.

Tornando al Movimento dei Sem Terra, una delle organizzazioni sociali più importanti in Brasile, qual è il ruolo che sta giocando in questo momento, oltre a evitare le mobilitazioni durante il Mundial?

Il Mst è molto grande e negli ultimi 30 anni ha giocato un ruolo veramente importante in Brasile. Ha avuto, inoltre, la capacità di formare generazioni di giovani, compresi molti dei giovani urbani che oggi sono nel movimento Passe Livre. Di recente il Movimento dei Sem terra ha tenuto un congresso molto importante (credo sia stato il sesto congresso), dove ha spiegato che il problema non è più la riforma agraria, la tradizionale ripartizione delle terre del vecchio latifondismo. Oggi il principale problema è combattere l'agro-business. Questo mette il movimento direttamente di fronte al governo di Dilma, che ha molti legami con il Mst e fornisce molto sostegno materiale. Io credo che il Mst si trovi in una situazione complicata, perché non può continuare a essere filo-governativo, come è stato finora; nello stesso tempo gli costa molta fatica criticarlo, il governo, non solo per i sostegni che riceve ma proprio per come è fatto il Mst. Siamo di fronte a una situazione nella quale il movimento è molto sotto pressione, ha un'etica importante, come una riserva morale, e questo forse sarà ciò che lo aiuterà. Ciò che posso notare è che in questo momento c'è una certa distanza tra il Mst e i movimenti urbani. Non posso esprimere opinioni su quello che ciascuno di essi fa perché non mi spetta, ma posso constatare che questa distanza esiste e che genera i suoi problemi. Oggi per il Mst la situazione è abbastanza complicata.

Che lezioni lascerà all'America Latina quel che avviene in Brasile? La congiuntura eccezionale del Mundial mostra cose che sicuramente già esistevano, o processi che seguivano il loro corso, ma quali saranno le lezioni da trarre da ciò che avverrà in questi mesi?

Sì, sono in corso processi che già esistevano, forse ora si acutizzano, si intensificano o diventano visibili con maggior nitidezza. A me sembra che il Brasile sia un paese molto importante per la nostra regione, tutto ciò che avviene in Brasile avrà grandi conseguenze sul continente. Ho l'impressione che il Brasile sia in un momento molto delicato, di logoramento, credo che il suo ruolo tanto nella regione come nel mondo abbia bisogno di un aggiustamento, e ciò che vedo è che l'offensiva degli Stati Uniti nell'America del Sud porterà coloro che governano in Brasile, a un certo momento, a dover decidere. Il Brasile si è abituato fino ad ora a navigare tra due acque e forse non può continuare a farlo senza scontrarsi radicalmente con nessuno. Siamo a un punto in cui gli attuali equilibri tendono a modificarsi e credo che il fattore che stia forzando la mano sia l'irruzione di quelli che stanno sotto. Un altro fattore che sta spingendo a fare dei cambiamenti (cambiamenti che in Messico si vivono da alcuni anni), è la crescente intransigenza delle élites dominanti negli Stati Uniti, soprattutto dalla crisi del 2008 in poi, che hanno visto i loro margini di manovra ridursi ogni volta. Mi pare che questo stia segnando alcune urgenze che finora i movimenti non contemplavano e che faccia sì che bisogna cambiare, bisogna prendere delle decisioni. In Brasile e nella regione sudamericana i tempi si stanno accorciando, lo abbiamo visto anche in Venezuela, dove c'è una forte irruzione della destra e c'è anche un crescente spiegamento dell'autoritarismo statale. Siamo in uno di quei momenti nei quali è necessario prendere decisioni, un momento di urgenze, e bisogna fare in modo che queste urgenze non implicino un tradimento dell'etica. C'è un'etica che deve essere al di sopra di tutto e non può essere tradita, per quanto la situazione sia urgente, questo è ciò che ci hanno insegnato alla Escuelita Zapatista. Uno non può, per quanto

l'urgenza sia grande, guardare da un'altra parte e dire: "Bene, è la stessa cosa questo o l'altro". Bisogna mantenere la dignità, i principi, non si possono ammainare le bandiere perché le cose si sono fatte complicate. Il fatto che il governo brasiliano occupi con i militari una favela sta dicendo in quale direzione va quel progressismo. Il progressismo sta mantenendo un livello repressivo ogni volta maggiore e mi riferisco ai casi dell'Argentina, del Brasile e un po' anche dell'Uruguay. Qui in Uruguay abbiamo avuto dei dibattiti molto interessanti su come il progressismo possa concedere diritti alle lesbiche, ai travestiti, ai consumatori di marijuana, possa concedere anche il matrimonio con pari diritti, ma poi i più poveri vengono repressi in modo molto duro. Allora siamo in un doppio gioco.

Nota: questa intervista è uscita nel maggio scorso su Desinformémonos. Titolo originale: El Brasil que recibe la Copa del Mundo. Traduzione per Comune-info: m.c. La pubblichiamo nei giorni dell'apertura del Mundial perché ci sembra ancora il testo più interessante per uno sguardo complessivo sul paese di Neymar prima del calcio d'inizio. Nel diluvio mediatico (anche italiano) che si sta abbattendo sul Brasile prima dell'avvio del torneo, ci limitiamo a consigliare un solo articolo, quello di Silvestro Montanaro, "Due parole sui Mondiali in Brasile", che potete leggere sul diario facebook dell'autore dei grandi reportage di C'era una volta, il programma dissenatamente chiuso dalla Rai nel 2013, oppure su Carlinho Utopia, il blog del Brasile che non ci raccontano, che sarà certo una delle migliori fonti d'informazione anche durante la Coppa.

?L'adesione di Raul Zibechi alla campagna 2014 di Comune-info

Raúl Zibechi, scrittore e giornalista uruguayano dalla parte delle società in movimento è redattore del settimanale Brecha. I suoi articoli vengono pubblicati con puntualità in molti paesi del mondo, a cominciare dal Messico, dove Zibechi scrive regolarmente per la Jornada. In Italia ha collaborato per oltre dieci anni con Carta e ha pubblicato diversi libri: Il paradosso zapatista. La guerriglia antimilitarista nel Chiapas, Eleuthera; Genealogia della rivolta. Argentina. La società in movimento, Luca Sossella Editore; Disperdere il potere. Le comunità aymara oltre lo Stato boliviano, Carta. Territori in resistenza. Periferia urbana in America latina, Nova Delphi. Molti altri articoli inviati da Zibechi a Comune Info sono qui.

DA LEGGERE

UNA COPPA PER CHI?

Non vogliamo impedire lo svolgimento della Coppa, anche perché la maggior parte dei colossali danni che essa causa sono purtroppo già avvenuti, come la rimozione di un numero che varia da 170 a 250 mila persone dalle proprie case. Chiedere per loro almeno un alloggio dignitoso è antipatriottico? E' un atto di violenza? Vogliamo evitare che la società brasiliana debba veder crescere i suoi "costi sociali" ogni giorno. Mentre la Fifa, i suoi sponsor e alleati nel gran carnevale del saccheggio urbano, avranno il più grande profitto della storia, non sono purtroppo i pesanti costi di un megaevento che metà del paese considera dannoso il principale problema. Il danno più grave che si sta verificando in Brasile è la violazione dei diritti umani. I Comitatos non si stancheranno di denunciarli e di manifestare

(fonte: Comune-Info)

link: <http://comune-info.net/2014/06/copa-do-mundo-2/>

Europa

[L'Unione europea senza democrazia \(di Mary Kaldor\)](#)

A uscire vincitore dalle elezioni europee è soprattutto un diffuso sentimento di sfiducia verso le istituzioni di Bruxelles. Per ricomporre un'Europa dei popoli bisogna partire dalla costruzione di una democrazia post-nazionale, dove i processi decisionali rimettano i cittadini al centro.

Il nazionalismo è un modo per dirottare lo scontento popolare su un capro espiatorio di comodo, l'«altro» – l'immigrato o l'Europa. E per guadagnare consenso politico evitando al contempo di rivolgersi alle cause profonde del malcontento. Xenofobia ed euroscetticismo non possono in alcun modo rappresentare risposte costruttive. Al contrario, quanto più si afferma la retorica nazionalista, tanto più i nostri problemi si moltiplicano e siamo portati a prendercela con l'«altro». Abbiamo alle spalle una lunga e drammatica storia sulla corruzione delle istanze democratiche tramite il ricorso ad appelli nazionalisti, e la prima guerra mondiale è forse l'esempio più calzante in merito. Più di recente, i conflitti sia in Bosnia sia in Siria sono stati e sono tuttora occasioni di risposta, e persino di soppressione, dei movimenti democratici. In Ucraina, ciò che in origine era una protesta diffusa in tutto il paese contro la corruzione e per i diritti umani, si sta rapidamente trasformando in un conflitto aperto tra russi «orientali» e ucraini «europei».

Qual è allora la causa dello scontento? Si tratta di un'enorme frustrazione e mancanza di fiducia nei confronti della classe politica. A dispetto del nostro diritto di voto e di protesta, vi è un diffuso senso di impotenza, la sensazione che qualunque cosa facciamo o diciamo non produca alcuna differenza, che i partiti politici siano tutti uguali e il voto perlopiù irrilevante. Nella teoria della democrazia si opera spesso una distinzione tra democrazia formale o procedurale e democrazia sostanziale. La democrazia formale ha a che vedere con le regole e le procedure democratiche, tra cui il suffragio universale, la regolarità delle elezioni, la libertà di associazione e di stampa, e così via.

La democrazia sostanziale è legata all'uguaglianza politica. Riguarda la capacità di influenzare le decisioni che impattano sulla nostra vita. E riguarda anche la cultura democratica – le «abitudini del cuore», per dirla con Tocqueville. Nonostante la grande diffusione delle procedure democratiche nel corso degli ultimi decenni, oggi vi è ovunque un profondo e crescente deficit di democrazia sostanziale. «La chiamano democrazia, ma non lo è», è uno degli slogan degli indignados spagnoli.

Ci sono molte ragioni che spiegano la debolezza della democrazia sostanziale. La più immediata è la globalizzazione. La democrazia procedurale è organizzata su base nazionale. Ma le decisioni che impattano direttamente sulle nostre vite sono in realtà prese a Bruxelles, Washington, nei quartieri generali delle multinazionali o da rampanti professionisti della finanza che da Londra, Hong Kong o New York operano sul mercato dagli schermi dei loro computer. Per quanto le procedure democratiche possano essere ottimali a livello nazionale, se le decisioni che riguardano le nostre vite trascendono questo livello, allora il voto non può influire su queste decisioni.

Tuttavia non è questa la sola ragione. La globalizzazione è stata un modo per fuoriuscire da ciò che potremmo definire la sclerosi dello Stato-nazione. Le istituzioni chiave dello Stato-nazione sono cresciute e si sono affermate nel secondo dopoguerra, cristallizzandosi in pratiche e consuetudini tra cui quelle, difficilmente emendabili, di controllo e sorveglianza.

I partiti politici si sono progressivamente trasformati da luoghi di dibattito sull'interesse pubblico in macchine elettorali capaci soltanto di riprodurre e rinforzare i pregiudizi esistenti raccolti in focus group che rappresentano il cosiddetto ceto medio.

Le burocrazie pubbliche – in primo luogo l'amministrazione statale e il settore militare e dell'intelligence – hanno sviluppato una propria logica di auto-riproduzione. Là dove nascono iniziative politiche volte al cambiamento, queste finiscono spesso per essere risucchiate e annichilate all'interno di questi cunicoli istituzionali.

Paradossalmente, l'inerzia statale si è combinata con venti anni di neoliberalismo che, invece, avrebbe dovuto ridurre e indebolire lo Stato.

Così, se da un lato il neoliberalismo ha causato un enorme aumento delle

disuguaglianze e la scomparsa del welfare, dall'altro ha lasciato le istituzioni chiave dello Stato intatte oppure le ha legate a doppio filo con il capitale. Il neoliberalismo ha generato una cultura di egoismo individualista e ha fortemente rinsaldato il potere del denaro e la sua influenza sulla classe politica. Ed è proprio la presa della finanza sul finanziamento dei partiti e sui media che spiega in larga misura, come sostiene Colin Crouch, il perdurare del neoliberalismo nel mondo del dopo-crisi.

Ma allora come è possibile affermare o ri-affermare la democrazia sostanziale?

La risposta non sta nel riportare le decisioni nell'alveo dello Stato-nazione poiché, anche se ciò fosse possibile nell'interdipendente contesto neoliberalista, il ritorno allo Stato-nazione di fatto corrisponde a un ritorno all'inerzia, al paternalismo, a logiche securitarie e di paura dell'«altro». Così come non è una risposta il miglioramento delle procedure democratiche nell'Unione europea – anche se si tratta di un evento auspicabile –, dal momento che le procedure senza la sostanza ci lascerebbero esattamente al punto in cui siamo.

Per democrazia sostanziale intendo il modo in cui la gente comune può influenzare le decisioni che riguardano le loro vite in un'Europa concepita nel suo insieme, come un tutto. Penso a una democrazia post-nazionale in Europa piuttosto che al ripristino della democrazia a livello statale o alla democratizzazione dell'Unione, anche se entrambe le formule potrebbero essere parte della soluzione. Dal mio punto di vista, per fare tutto ciò sono necessarie trasformazioni sia dal basso sia dall'alto.

La risposta dal basso consiste nell'allargamento della sfera pubblica a tutti i livelli e nello sviluppo di forme dialogico-deliberative di politica – specialmente a scala locale e transnazionale – che si fondino sulla nuova «cultura 2.0» di scrittura ed editoria, oltre che di lettura. Consiste nel delegare le decisioni che riguardano le nostre vite a comunità di interesse controllabili, sia locali sia transnazionali, e nel costruire un'infrastruttura complessa e articolata per un impegno pubblico rinnovato ed estensivo.

Per fare questo, però, serve anche una risposta dall'alto. Abbiamo bisogno di forme di governance globale che tengano questi processi al riparo dalle tempeste della globalizzazione: limiti alla speculazione finanziaria, anche per mezzo di una Tobin Tax; una maggiore regolamentazione delle imprese transnazionali, a partire dalla chiusura dei paradisi fiscali; politiche finalizzate a mitigare il cambiamento climatico, tra cui una carbon tax.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di regolamentare, limitare e tassare le attività globali dannose, e al contempo finanziare le attività globali virtuose, tra cui la stabilizzazione dell'euro, la promozione dell'occupazione, la trasparenza delle istituzioni, l'investimento nel risparmio energetico e nelle rinnovabili, e le missioni di pace. In altre parole, l'obiettivo della governance globale dovrebbe essere quello di creare una cornice istituzionale che sia in grado di civilizzare la globalizzazione e di far sì che i processi decisionali siano devoluti al livello più basso possibile, rimettendo i cittadini al centro.

Questo è il modello di cui dovrebbe dotarsi l'Unione Europea, ma per farlo avrebbe bisogno di istituzioni più visibili e democratiche.

Non basta l'anti-europeismo a spiegare il successo dei partiti populistici alle ultime elezioni europee. A questo si aggiunge il sentimento diffuso che le elezioni europee non contano.

L'Unione Europea è considerata un'entità astratta e burocratica, in cui il Parlamento Europeo ha poco potere. A peggiorare le cose, poi, c'è il fatto che le votazioni per il Parlamento Europeo vengono fatte su base nazionale. Come fa notare Anna Topalsky, questo vuol dire che i cittadini non possono votare per un partito europeo, ma sono costretti a votare per un partito nazionale. Se si esclude la Germania, negli altri paesi il dibattito sul futuro dell'Unione è stato pressoché nullo. I cittadini non usano le

elezioni europee per scegliere il Parlamento che vogliono, ma per protestare contro le politiche nazionali; votare in maniera irresponsabile è considerato accettabile perché nessuno sa realmente cosa sta votando.

Ma la verità è che questo non è accettabile, perché alimenta una retorica anti-europea che potrebbe anche portare alla dissoluzione dell'Ue, con conseguenze incalcolabili. Trasformare l'Unione Europea, dunque, richiede innanzitutto un cambio procedurale. Per esempio, si potrebbe basare la cittadinanza sulla residenza piuttosto che sulla nazionalità, emancipando così gli immigrati che vivono in Europa. Invece che avvenire su base nazionale e con partiti nazionali, le elezioni dovrebbero avvenire su base transnazionale e con partiti transeuropei. Le elezioni europee, poi, dovrebbe avere luogo in una data diversa dalle elezioni locali e nazionali, in maniera da concentrare l'attenzione sulle questioni europee. E sarebbe auspicabile permettere alla gente di eleggere un presidente europeo, al fine di identificare l'Unione con una persona piuttosto che con l'apparato burocratico. Ma queste riforme procedurali avranno senso solo se saranno accompagnate da una maggiore democratizzazione del processo decisionale a tutti i livelli.

Per concludere, due parole sul mio paese, il Regno Unito. In queste ore, molti commentatori stanno facendo appello ai leader degli altri partiti politici perché colgano la sfida lanciata dall'Ukip, che è arrivato primo alle elezioni europee, e perché prendano sul serio l'euroscetticismo e le preoccupazioni dei cittadini nei confronti dell'immigrazione.

Questo è esattamente quello che non dovrebbero fare. Sdoganare queste posizioni alimenta il populismo e ci impedisce di affrontare il nodo della questione democratica. Finora i laburisti di Ed Miliband hanno resistito a queste pressioni, mantenendo l'attenzione sui problemi reali: il mercato immobiliare, i prezzi energetici, il servizio sanitario nazionale e il costo della vita. Resistere a queste pressioni è più di una semplice strategia elettorale; è una strategia per evitare di scivolare in una spirale nazionalista da incubo.

30/05/2014

<http://www.sbilanciamoci.info/layout/set/print/Sezioni/alter/L-Unione-europea-senza-democrazia-24723>

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2014/06/09/lunione-europea-senza-democrazia-mary-kaldor/>

Corsi / strumenti

Corsi di formazione

[Tutti a scuola: "L'economia com'è e come può cambiare" \(di Università di Urbino "Carlo Bo", Sbilanciamoci\)](#)

Dal 1 al 5 settembre, la prima scuola estiva organizzata dall'università di Urbino in collaborazione con Sbilanciamoci!, "L'economia com'è e come può cambiare". Cinque giorni di lezioni, seminari, gruppi di lavoro per capire come funziona l'economia e quali possono essere le alternative in Italia e in Europa.

Non c'è niente da fare di fronte alla crisi? L'economia è un'affare per tecnici? Il mercato risolve da solo i problemi economici? È tutto deciso a Bruxelles ed è inutile occuparsene?

Se la vostra risposta è "no" ad almeno una di queste domande, siete invitati a partecipare alla prima Scuola estiva "L'economia com'è e come può cambiare" organizzata dall'Università di Urbino "Carlo Bo", Dipartimento di Economia, Società, Politica in collaborazione con Sbilanciamoci!

Cinquanta euro di iscrizione e cinque giorni di lezioni, seminari, gruppi di

lavoro per capire come funziona l'economia – la produzione e la finanza, il lavoro e la precarietà, la distribuzione e le disuguaglianze, le politiche possibili in Italia e in Europa.

Tra i relatori (in ordine di apparizione) Ilvo Diamanti, Giuseppe Travaglini (direttore), Giorgio Calcagnini, Ilario Favaretto, Antonello Zanfei, Sergio Andreis, Paolo Pini, Riccardo Sanna, Natalia Paci, Elena Viganò, Paolo Liberati, Nicola Giannelli, Antonio Cantaro, Vincenzo Comito, Jacopo Cherchi, Chiara Ricci, Mario Pianta, Peter Kammerer, Claudio Gnesutta, Thomas Fazi, Grazia Naletto, Andrea Baranes. La Scuola estiva è rivolta a giovani, studenti di tutte le facoltà, neolaureati, dottorandi e giovani studiosi, persone attive nelle associazioni, nel terzo settore e nella cooperazione, nei movimenti, nel sindacato, operatori economici e sociali, della pubblica amministrazione, di enti locali e imprese.

L'iscrizione dovrà essere effettuata entro il 10 luglio 2014 inviando via mail a jacopo.cherchi@uniurb.it il modulo, compilato e firmato (in formato pdf), scaricabile dal sito www.econ.uniurb.it/economia_summer. I partecipanti al Corso possono alloggiare ai Collegi universitari (18 euro a notte per gli studenti universitari e 25 euro per gli altri). Informazioni:

www.econ.uniurb.it/economia_summer, www.sbilanciamoci.org,

<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Scuola-estiva.-L-economia-com-e-e-come-puo-cambiare-24781>. Contatti: jacopo.cherchi@uniurb.it.

(fonte: Sbilanciamoci Info n. 338)

link: <http://sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Tutti-a-scuola-25001>